



*Spedizione abb. Postale Gr. IV - Anno XVI - NN. 53-54*

*Luglio - Settembre 1983  
Ottobre - Dicembre 1983*

# *el Campanon*



**Famiglia Feltrina**  
P. Comunale Feltre  
c. post. 18

**Presidente**  
Prof. Leonisio Doglioni

**Vice Presidenti**  
Ins. Luisa Meneghel  
Rag. Silvano Bertoldin

**Tesoriere**  
Rag. Lino Barbante

**Segretaria**  
Alessandra Bovio  
V. Pedavena, 40 - Feltre  
Tel. 0439-89508

### El Campanon

**Direttore responsabile**  
Adriano Sernagiotto

**Comitato di redazione**  
Lia Biasuz Palminteri  
Sergio Claut  
G. Mario Dal Molin  
Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno  
N. 276 del 27.1.68

**Stampa**  
Tip. P. Castaldi - Feltre

**Quote annuali di adesione**  
su: - c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario  
Cassa Risparmio di VR-VI-BL  
N. 82/4978/2/99  
Banca Bovio  
N. 43154

ordinario            L. 15.000  
sostenitore        da L. 20.000  
benemerito        da L. 30.000  
studenti            L. 5.000

Questa rivista è pubblicata con il  
contributo della Regione Veneto.

# el Campanon

**RIVISTA DI STORIA ★ TRADIZIONE ★  
ARTE ★ ATTUALITÀ ★ ECONOMIA ★  
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA**

## Sommario

Saluto del Presidente	pag.	3
Note in margine all'assemblea dei soci di Adriano Sernagiotto	»	4
Il Prof. L. Doglioni nuovo Presidente della Famiglia Feltrina	»	5
Sul clima di Feltre di Elio Migliorini	»	6
Una dissertazione dottorale magiara su Vittore Villabruna di Giovanni Battista Pellegrini	»	12
Nascere a Feltre Un esempio di ricerca etnografica nella scuola elementare a tempo pieno di Pedavena di Carlo Zoldan e Maria Galantin	»	18
Ricordo de la mama di Laura Bentivoglio		40
Brevi incontri feltrini di Giuseppe Biasuz	»	41
Girlin Girlenghin! Bevi compagno di Sergio Claut	»	45
d/stanze (poesia) di Giovanni Trimeri	»	48
Inaugurazione A.A. allo I.U.L.M. Carlo Bo commemora Silvio Baridon	»	49
Libri ricevuti	»	50
Onorificenze	»	55

In Copertina: "Notte di neve"  
(Foto Lucio Dalla Giustina)

# SALUTO DEL PRESIDENTE "FAMIGLIA FELTRINA"

*Ai Soci della Famiglia Feltrina.*

*Cari Amici, assumendo la presidenza rivolgo un saluto cordiale a ciascuno di Voi ed un pensiero riconoscente a tutti coloro che hanno diretto e sorretto la nostra associazione, ultimo, solo in ordine di tempo, Arrigo Luca. Gli scopi statutari della Famiglia Feltrina: mantenere e rinsaldare i vincoli di amicizia e solidarietà fra gli associati vicini e lontani, favorire e potenziare i valori morali, artistici, storici ed economici del territorio feltrino, a Voi ben noti, saranno perseguiti, con la Vostra collaborazione, come è stato sinora, perchè sono sempre validi e contribuiscono allo sviluppo civile nostro e della nostra gente, integrandosi con quelli simili di altre comunità.*

*Vi ricordo che nel 1984 ricorre il venticinquennale della istituzione della Famiglia Feltrina (1959 - 1984) e Vi invito a sostenere (in seguito, con l'acquisto di una copia dell'opera) una nostra iniziativa che degnamente si colloca in questo anniversario: la pubblicazione entro il 1984 di una raccolta di studi sulla storia, l'arte e altri aspetti della cultura feltrina, raccolta dedicata alla memoria di Laura Bentivoglio, per molti anni ammirevole e indimenticabile animatrice della nostra associazione e di questa rivista.*

*Riguardo a "El Campanon" è doveroso rivolgere un plauso al comitato di redazione ed un ringraziamento particolare a tutti gli Autori e Corrispondenti, tanto più cari e preziosi quanto più affezionati e fedeli.*

*Confidando nella Vostra partecipazione associativa, estensibile, come sempre, a nuovi amici, Vi rinnovo il saluto con l'augurio di un sereno 1984.*

Leonisio Doglioni

# NOTE IN MARGINE ALL'ASSEMBLEA DEI SOCI

di Adriano Seragiotto

Il 1984 inaugura un nuovo trionfo di attività della "Famiglia Feltrina". L'assemblea dei soci tenuta in settembre con il rinnovo delle cariche sociali, di cui riferiamo a parte, ha rappresentato un importante momento di verifica delle cose fatte e di quanto resta da fare per dare alla "Famiglia Feltrina" quel ruolo che oltre 20 anni fa si proposero i fondatori.

La relazione dell'Avvocato Luca, che con passione e dedizione ha retto la presidenza in questi anni, ha tracciato le linee su cui si è articolata l'attività della "Famiglia". È emerso che l'associazione si è sempre posta su una linea di valorizzazione della cultura locale, intesa non soltanto come patrimonio artistico e storico, ma anche come modo di vivere, di studiare, di lavorare nella nostra bella città.

Il recente restauro della Porta Pusterla e la successiva pubblicazione di un volume, curato dal Prof. Sergio Clau, rappresentano il più recente esempio di "servizio" alla città da parte della nostra associazione.

Anche l'ormai tradizionale conferimento del premio S.S. Vittore e Corona si pone su questa linea. Leggendo dentro le molteplici vicende della città è possibile comprendere come queste siano soprattutto vicende di uomini. Ab-

biamo sempre voluto testimoniare pubblicamente la nostra gratitudine verso chi ha dato qualcosa di sé alla città anche per offrire un "paradigma" di comportamento a chi ora e in futuro dovrà far crescere questa nostra Feltria.

Si tratta, quindi, di continuare a cercare anche per il futuro spazi operativi nel tessuto cittadino.

Non lo neghiamo, anche la "Famiglia" ha risentito e tuttora risente di quella crisi che ha investito l'associazioneismo culturale cittadino, ma un atteggiamento di attenzione alle problematiche attuali della città non potrà non risvegliare l'interesse di nuovi soci. Lo diciamo nella convinzione che la "Famiglia Feltrina" abbia ancora molto da dire e da fare in una città che, come ha affermato qualcuno, sembra aver raggiunto un "minimo storico" anche sul piano culturale.

Per questo non mancheremo di far sentire la nostra voce e la nostra presenza concreta, stimolando anche chi ha la responsabilità amministrativa di Feltria. Una comunità non vive solo di strade, acquedotti, fognature, trasporti vive anche per la propria cultura, intesa nel senso più vasto del termine.

È questa che ci dà la ragione per continuare a vivere qui e ad amare questa nostra città.

# **IL PROF. LEONISIO DOGLIONI NUOVO PRESIDENTE DELLA "FAMIGLIA FELTRINA"**

L'assemblea dei soci, tenuta in settembre ha eletto il nuovo consiglio direttivo per il prossimo triennio.

Sono stati eletti: rag. Lino Barbante, rag. Silvano Bertoldin, prof.ssa Lia Biasuz Palminteri, prof. Mario Bonsembiante, sig.ra Alessandra Bovio, cav. Francesco Carpesio, prof. Giuseppe Cecchet, prof. Sergio Claut, dott. Gian Mario Dal Molin, cav. Bruno De Biasi, prof. Leonisio Doglioni, dott. Michele Doriguzzi, dott. Gabriele Gabrielli, sig.ra Tina Granzotto Basso Bagolan, not. avv. Arrigo Luca, sig.ra ins. Luisa Meneghel, cav. Bruno Possiedi, dott. Adriano Sernagiotto, avv. Pietro Slongo, ins. Luigi Tatto, rag. Ferdinando Vaccari, cont.ssa Lidia Villabruna, rag. Elmo Velo, ins. Carlo Zoldan.

Sono stati nominati revisori dei conti: rag. Valentino Centeleghe, rag. Ennio Rocca, dott. Agostino Canova.

Il consiglio direttivo in una successiva seduta, ha eletto presidente il Prof. Leonisio Doglioni e vicepresidenti l'ins. Luisa Meneghel ed il rag. Silvano Bertoldin.

Alla carica di tesoriere è stato chiamato il rag. Lino Barbante.

Segretaria dell'associazione è stata nominata la Signora Alessandra Bovio (viale Pedavena 40 - Feltre tel. 89508) alla quale i nostri soci potranno rivolgersi per ogni informazione.

Nel corso della riunione il consiglio direttivo ha espresso al presidente ed ai vicepresidenti uscenti il ringraziamento per quanto fatto in questi anni con amore e spirito di sacrificio al servizio della nostra Famiglia Feltrina.

# SUL CLIMA DI FELTRE

di Elio Migliorini

Feltre non ha buona rinomanza per il suo clima invernale, tanto da essere considerata la regina del freddo e ciò è consacrato sia da un noto detto popolare ("Chi che ol proàr le pene de l'inferno vae a Trento de istà e a Feltre de inverno"), sia da un distico che non risale all'età classica, (con riferimento a un detto di Giulio Cesare), ma par certo esser stato foggiao dal Bembo ("Feltria perpetuo nivium damnata rigori / Forte mihi posthac non adeunda, vale"). Tuttavia, come osservava già qualche decennio fa Gino Rocca (1891-1941), critico e romanziere, "Feltre è una città fredda d'inverno come tante altre città dell'Italia più settentrionale", mentre "i suoi autunni sono meravigliosi" (1). È pur sempre vero che nelle sue *Memorie* Carlo Goldoni (giovane coadiutore della Cancelleria del Tribunale di Feltre) ha scritto (1729): "Il paese è ricoperto di neve tutto l'inverno, così che le porte delle piccole case essendo serrate dai ghiacci, la gente è obbligata a sortire dalle finestre dei primi piani", ma il giureconsulto feltrino Cornelio Castaldi (1463-1537) nel suo *Encomium urbis Feltriae* (2) ricorda: "Saepe etenim nivi-

bus glatieque immunis ab omni / Toto tibi, recolo, molliter exit hyems" (versi 113-114).

Val quindi la pena di determinare il carattere del clima di Feltre nella età moderna, sulla base dei dati raccolti negli *Annali*, pubblicati dal Ministero dei lavori pubblici, dalle serie precedenti edite dall'Eredia e da altre fonti. Al riguardo è opportuno ricordare che la conca di Feltre (chiusa per tre lati da rilievi: Vette, M. Avena, Tomatico) rappresenta la testata occidentale della Val Belluna, vasto bacino percorso dal Piave, limitato a nord delle Alpi e a sud dalle Prealpi, legato al mondo alpino al quale appartiene, ma prossimo alla pianura veneta e all'Adriatico. Le Prealpi (specie il Tomatico) tolgono a Feltre molte ore d'insolazione, dato che la Val Belluna non si apre direttamente sul piano con larga imboccatura e non gode di un ampio arco del corso giornaliero del sole (3). Per di più le Prealpi con la loro altezza notevole non solo gettano ombra, ma coi loro fianchi settentrionali, coperti per qualche mese di neve, riflettono parte delle loro condizioni sfavorevoli fino ai pendii del lato opposto. Va anche ricordato che l'abi-

tato di Feltre non è situato in piano, ma esiste un dislivello di circa 70 metri tra la stazione ferroviaria (258 m.) e il Castello (325 m.).

Ora possiamo chiederci: il clima di Feltre è rimasto il medesimo nel corso del tempo oppure ha subito variazioni? Qualche dato non manca in proposito. Che il clima della Val Belluna abbia potuto subire un peggioramento potrebbe essere indizio il fatto dell'esistenza di alcune colture che ora non si praticano più. Scrive in proposito Monsignor L. Doglioni: "Del rimanente vi allignano anche gli alberi più gentili; e senza grande spesa eziandio si conservano piantati nel suolo i limoni e gli aranci che in copia producono frutta di ottimo sugo" (4). Fa meraviglia poi di trovare tra le merci di esportazione il vino; se ne fa infatti di frequente menzione nelle relazioni dei podestà (5). Si sarebbe dunque avuto un peggioramento del clima, al quale fa cenno anche il Volpe, il quale lo attribuisce al taglio dei boschi: "si può ad esempio citare il comune di Vallada nell'Agordino, dove il granoturco non raggiunge più quella maturazione cui arrivava 50 anni fa, cioè quando un bosco all'imboccatura della valle serviva di mantello a quei campi. Altrettanto succedette nel comune di Feltre, dacchè furono distrutti i boschi che servivano di riparo ai venti di tramontana, il limite superiore della zona della vite subì un abbassamento piuttosto notevole" (6). È probabile che anche nelle Vette Feltrine il bosco fosse in passato molto più diffuso e che ora il limite forestale, più basso d'un tempo, sia da collegare a cause antropiche ine-

renti al pascolo (7).

A render meno crudo l'inverno feltrino potrebbe invece testimoniare il notevole regresso dei ghiacciai nelle regioni vicine (8).

È quindi opportuno prender in esame l'andamento dei vari elementi che contribuiscono a determinare il clima. Quanto alle precipitazioni siamo ben informati, potendo disporre di dati copiosi, che derivano sia dalla stazione termo-udometrica in funzione fin dal 1875 presso il dott. Luigi Alpago Novello (9), sia da quelli posteriori pubblicati negli *Annali* del Ministero dei lavori pubblici (10).

Riportiamo i dati mensili relativi agli anni 1887-1915 e 1921-1950. La quantità delle precipitazioni (in millimetri) risulta così distribuita nei diversi mesi dell'anno:

	Anno 1887-1915	Anno 1921 - 1950
G.	66	80
F.	103	78
M.	151	141
A.	134	138
M.	183	184
G.	156	136
L.	139	116
A.	126	111
S.	120	138
O.	195	171
N.	154	175
D.	119	102
	Tot. 1645 mm.	Tot. 1523 mm.

Si registrano dunque valori elevati, più alti sia che nelle regioni più settentrionali che in quelle meridionali, in corrispondenza al rilievo prealpino, che arresta i venti umidi provenienti dal mare. Ben 10-11 mesi ricevono

precipitazioni superiori a 100 mm. Il regime pluviometrico presenta un andamento irregolare. Dai mesi di gennaio-febbraio, nei quali si registrano le minori precipitazioni, l'aumento da marzo è abbastanza marcato tanto che in maggio si registra un primo massimo di piovosità. Comincia ora la discesa che continua nei mesi successivi fino ad agosto e più spesso a settembre. Quindi le piogge aumentano e si ha un secondo massimo autunnale, in ottobre o novembre. Questo andamento, tipico delle Prealpi, è stato definito dal Candida di tipo equinoziale (11). La distribuzione stagionale delle piogge è contrassegnata dunque da un minimo marcato nell'inverno, mentre c'è una tale uniformità nelle altre stagioni, con un massimo in primavera (maggio) e un massimo autunnale di poco inferiore, tipico delle regioni esterne delle Alpi calcaree.

Le copiose piogge hanno una grande influenza sui limiti altimetrici, in quanto mantengono depresso il limite superiore del bosco, ma influiscono pure a spingere verso il basso ogni manifestazione vegetale e umana (insediamento, colture, ecc.). Feltre è dunque contrassegnata, in modo conforme a tutta la Val Belluna, da piogge copiose, minori tuttavia che nel bacino del Tagliamento, meglio esposto ai venti di scirocco, maggiori che nel bacino dell'Adige, più chiuso all'influenza del mare. Ma, se si prescinde dalle medie, si nota poi una considerevole diversità da un anno all'altro. Così nel primo periodo si è registrato un massimo nel 1898 (2426 mm) e un minimo nel 1893 (1075 mm) e nel secondo periodo

un massimo nel 1937 (2329 mm) e un minimo nel 1921 (725 mm.) (12). Dall'esame delle due serie pluviometriche si può trarre la conclusione che la quantità annuale delle precipitazioni è ora diminuita rispetto agli anni precedenti la prima guerra mondiale e che alti risultano gli scostamenti rispetto alle medie da un anno all'altro. Anche il numero dei giorni piovosi è diminuito. Sono stati 121 ogni anno nel primo periodo (con un massimo di 15-16 in maggio e un minimo di 6 in gennaio-febbraio) e 107 nel secondo (12-13 in maggio-giugno e 5-6 in gennaio-febbraio).

Strettamente in rapporto con le precipitazioni solide dei mesi invernali, che in complesso sono scarse e pur esse variano molto da un anno all'altro (13), è la durata del manto nevoso e la sua altezza; contano anche i dati relativi ai giorni d'inizio e di fine dell'innevamento, come pure il numero dei giorni con neve. Secondo i vecchi dati di A. Tellini (14), pur sempre validi, i giorni con caduta di neve sarebbero a Feltre in media nel corso dell'anno una quindicina e la durata del manto nevoso al suolo da 46 a 58 giorni. Dati più recenti sono stati raccolti da C. Bonanate (15). La prima nevicata è in media piuttosto tardiva, l'ultima cade prima che nelle regioni più occidentali. La frequenza dei giorni con caduta di neve (nevosità) è massima in gennaio, segue dicembre e marzo, mentre la neve è rara in novembre, in febbraio e ancor più in ottobre. Si avrebbe, secondo Donà (16), un regime prealpino, caratterizzato appunto da un massimo di cadute in gennaio e un totale annuo com-

preso tra 130 e 150 cm., ripartito in 15-16 giorni. A Croce d'Aune cadono in media ogni anno 187 cm. di neve nel corso di 22 giorni, da ottobre a aprile, con prevalenza di gennaio (52 cm.) e febbraio (50 cm.). Per quanto riguarda il manto nevoso, che ha ora una durata media di 35-40 giorni (inferiore quindi a quella registrata in passato dal Tellini), si tratta quasi sempre d'un innevamento sporadico e discontinuo. L'esame d'una lunga serie di dati induce a ritenere che in passato la neve cadeva più abbondante. Scrive in proposito T. Gazzolo (17): "Raffrontando i nostri dati con quelli del Tellini e del Kossinna siamo indotti a concludere che la nevosità nei decenni più vicini a noi è stata sensibilmente inferiore a quella che si registrava tra la fine dell'800 e i primi anni del nostro secolo".

La nebbia è abbastanza frequente e si verifica a Feltre per una quarantina di giorni all'anno, con prevalenza in gennaio e in dicembre e poi in novembre e febbraio, mentre è rara in giugno e luglio. In seguito agli sbarramenti a scopi idroelettrici e irrigui e quindi all'aumento delle superfici evaporanti, la nebbia risulterebbe in aumento. "In passato l'aria ci appariva più limpida, tersa e tuttavia investita da una luce tesa che rendeva netti i contorni delle cose. Ora spesso... la nebbia ci giunge di frequente. Da oriente, da occidente, in un basso e fitto cordone che si allunga al piede della montagna; là dove il sole non giunge a penetrarla, a dissolverla, essa compie la sua lenta inavvertibile marcia;... e qui nella conca dove sorge la nostra città, favorita dalla leggera depressione, dilaga, tutto avvolge,

soffice e fitta e tenace; sicchè i quartieri bassi ne restano sommersi, ma neppure se ne salva quello più alto, sulla collina recinta di mura" (18). La mancanza di forti venti e di brezze fa sì che i vapori in condensazione permangano a lungo nell'atmosfera, specie dopo le piogge autunnali.

Anche i giorni con brina sono numerosi (un'ottantina), causati dall'umidità notturna e dell'atmosfera scarsamente ventosa; in novembre e dicembre il fenomeno si verifica più frequente.

Il numero dei giorni di gelo è in media una novantina (Milano: 33), distribuiti in un periodo di oltre quattro mesi e mezzo. Si comincia a registrare il primo gelo ai primi di novembre per raggiungere la frequenza massima in gennaio, con una flessione molto forte da febbraio a marzo, alla fine del quale si verifica l'ultimo gelo.

Ci resta da far cenno della temperatura. La media annua di Feltre si aggira sugli 11°4, quella di gennaio sui -0°3, mentre a luglio che è il mese più caldo, sale a 22°7, in modo che l'escursione annua risulta di 23°. Il più rapido aumento della temperatura si nota da marzo ad aprile, la più rapida diminuzione dalla metà di ottobre alla metà di novembre. La curva della temperatura mostra poi un regresso in giugno e la causa è forse da ricercarsi nella mancanza di venti che depurino l'atmosfera. Differenze si notano in rapporto con l'altitudine e con l'esposizione. Freddo meno intenso si nota al Ponte delle Tezze ed a Campo Giorgio, mentre ne soffrono le frazioni di Anzù e di Villaga. L'escursione termica asso-

luta è a Feltre elevatissima, dato che si ricordano a Porta Castaldi temperature di -28° e l'alta continentalità, oltre che con l'ombra proiettata dal Tomatico "ladro di sole e apportator di gelo", deve porsi in relazione col fatto che nelle zone più basse, nei periodi di calma, l'aria è alquanto stagnante e pesante e dà quindi luogo, in particolare durante i giorni sereni dei mesi invernali, al noto fenomeno dell'inversione della temperatura con l'altezza. D'estate invece l'aria va soggetta a forti riscaldamento fino a raggiungere talvolta un massimo assoluto di 37° - 38°.

Questi dati perciò non confermano la rigidezza del clima di Feltre. Solo un mese ha media, di poco, inferiore allo

zero (gennaio), due mesi (febbraio e dicembre) superano di poco questa media e per sette mesi dell'anno si ha una temperatura mensile che supera i dieci gradi, in modo da far rientrare Feltre nel tipo di clima temperato subcontinentale della classificazione del Köppen. A differenza delle precipitazioni le condizioni termiche presentano una relativa costanza e scarsa mutabilità sia assoluta che relativa. La temperatura minima vien raggiunta di solito al 13 gennaio, la massima al 20 luglio, con un ritardo d'una decina di giorni sulle stazioni della valle padana. Possiamo concludere che da mezzo secolo: a questa parte le invernate rigide si sono andate facendo sempre più rare.

## NOTE

- (1) G. Rocca, ..... a *Feltre d'inverno*. "Rivista mensile del T.C.I.", XXI (1915), pp. 100-102.
- (2) G.B. Ferracina, *La città di Feltre nei versi latini di Cornelio Castaldi*. "Antologia Veneta", I (1900), p. 9 estr.
- (3) Interessante sarebbe al riguardo il confronto con le condizioni climatiche di qualche bacino simile, p. es. quello di Klagenfurt, per il quale è da vedere J. Claraz, *Un milieu naturel continental: le bassin de Klagenfurt*, nel volume "Montagnes et montagnards". Grenoble, 1980, pp. 237-45.
- (4) Mons. L. Doglioni, *Notizie storiche e geografiche della città di Belluno e sua provincia*. Belluno, 1818, p. 18.
- (5) Così Federico Gradenigo riferisce: "De vini ne chava assai et non solamente per uso loro, ma anco ne serve la terra tedesca qual li paga a precij grandi per esser vini bonissimi". *Relazioni dei Rettori veneti di Terraferma. Podestaria e capitanato di Feltre..* Trieste, Istituto di storia economica, 1974, p. 243. Anche nella relazione di N. Tron (1640) si parla di vini pregiati (p. 409). Pure il già citato Cornelio Castaldi nell'*Encomium* (versi 97-110) ricorda la produzione di vini prelibati.
- (6) R. Volpe. *Terra e agricoltori nella provincia di Belluno*. Belluno, Deliberati, 1880, p. 52.
- (7) Lasen - Pignatti, *Guida botanica delle Dolomiti di Feltre e Belluno*. Trento, Manfrini, 1977, pp. 152-4.

- (8) Nel gruppo delle Pale l'area coperta dai ghiacciai era un tempo di 274 ha. Oggi la superficie dei due ghiacciai esistenti (Fradusta e Travignolo) è di appena 79 ha.; l'area è diminuita del 78% e 6 ghiacciai sono scomparsi. Anche nella Marmolada si nota dal 1925-26 il regresso delle fronti dell'ordine di 6 - 7 metri l'anno. Cinque ghiacciai sono scomparsi di 301, con una diminuzione del 48% della superficie. Per di più la calotta nevosa che O. Marinelli all'inizio del secolo calcolava 20 metri più alta della roccia (3342 m.) si è andata abbassando in 30 anni di 20 metri (V. Marchetti, *I nostri ghiacciai*, nel vol. "La S.A.T. Cento anni 1872-1972". Trento, 1973, pp. 679-82).
- (9) *Osservazioni pluviometriche raccolte a tutto l'anno 1915*. Roma, Ministero dei lavori pubblici, 1921. I dati relativi a Feltre si trovano alle pp. 114-15.
- (10) *Precipitazioni medie mensili ed annue e numero dei giorni piovosi per il triennio 1921-1950*. Roma, Servizio idrografico del Ministero dei lavori pubblici, 1957, pp. 529.
- (11) L. Candida, *Regimi pluviometrici nella parte mediana delle Venezie*. "L'Universo", XIX (1938), pp. 517-28.
- (12) Tra i mesi più piovosi si ricorda il novembre 1896 (594 mm.) e il marzo 1911 (513 mm.), tra i meno piovosi il marzo 1907 (5,5 mm.) e il gennaio 1908 (6 mm.). Ben 361,8 mm. si sono registrati dal 3 al 6 novembre 1966.
- (13) Precipitazioni nevose abbondantissime si ebbero negli anni 1836, 1888 e 1909. "Nell'inverno 1909 la neve raggiunse per le vie di Feltre l'altezza di un metro e ottanta... innalzando piramidi e trincee formidabili tra le quali formicolava a stento la povera vita tremolante della città sepolta, come nelle vene il sangue di un moribondo assiderato". G. Rocca, art. cit., p. 102. Vedute di Feltre sotto la neve si possono vedere nel volume: *Un pensiero dal Feltrino. Vecchie cartoline della raccolta Leonida Scaranzin* (Belluno. Nuovi Sentieri e Pilotto editori, 1982), alle pp. 8-9-14-20-26-43-54.
- (14) A. Tellini, *La distribuzione della neve nelle Alpi Orientali e nel Veneto*, "Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti", tomo 67°, p. II, pp. 787-809.
- (15) G. M. Bonanate, *Il ciclo nivale nel Veneto negli inverni dal 1929-30 al 1958-59*. Pubblicazioni dell'Istituto di geografia alpina, vol. 14° (1970), pp. 157-68 (ciclo e permanenza della neve nei singoli inverni) e pp. 169-71 (ciclo della neve).
- (16) F. Donà, *Caratteristiche nivometriche di alcune località delle Alpi Orientali*. "Atti del XVI Congresso geografico" (Padova - Venezia, 1950), pp. 155-71.
- (17) T. Gazzolo, nel volume *La nevosità in Italia nel quarantennio 1921-1960*. Roma, Ministero dei lavori pubblici, 1973, p. 116.
- (18) S. Guarnieri, *Cronache Feltrine*. Venezia, Neri Pozza, 1969, p. 177.

# UNA DISSERTAZIONE DOTTORALE MAGIARA SU VITTORE VILLABRUNA

di Giovan Battista Pellegrini

*Alcuni anni or sono ho tenuto a Padova un corso di "linguistica ladina" cui partecipavano come auditori pochi studenti e soprattutto, con grande interesse (e mi auguro, profitto), due borsisti stranieri, l'ungherese Éva Lax e lo svizzero italiano Giampaolo Salvi (che poco dopo si laureò, in linguistica, col collega Prof. Lorenzo Renzi). Li ho ritrovati, sposi felici, a Budapest, l'anno passato durante una delle mie ormai numerose visite all'Università Eötvös Loránd (ma l'anno passato ero diretto soprattutto a Szeged, ove hanno la cattedra i Colleghi italianisti Benedek e Fogarasi); ambedue insegnano lingua italiana nell'Università budapestina oltre che all'Istituto Italiano di Cultura di via Brody Sándor 8 (ove ebbe la sede il primo parlamento ungherese ed è pertanto, rimesso a nuovo, l'Istituto italiano più sontuoso che io conosca all'estero). La allora Signorina Lax (ora Signora Salvi), quando venne in Italia conosceva già perfettamente la nostra lingua e cultura, aveva già pubblicato qualche breve lavoro di italianistica, era diplomata universitaria e già insegnava saltuariamente alla Facoltà di Lettere di Budapest (ELTE), come let-*

*trice. Desiderava perfezionarsi soprattutto frequentando le lezioni del nostro "Istituto di Glottologia" anche per preparare il suo "Kisdoktorátus" (cioè il "piccolo dottorato", poichè quello alto, di notevolissimo prestigio scientifico e assai raro, è concesso soltanto dall'Accademia delle Scienze dopo alcuni anni di "Candidatura"), preferibilmente con la preparazione di una tesi di argomento dialettologico italiano. Bisogna aggiungere che il nostro Istituto di Glottologia è particolarmente attrezzato per tali studi anche per l'aspetto bibliografico. Debbo inoltre aggiungere, tra parentesi, che durante l'ultima mia visita in Ungheria fui soprattutto sorpreso e altamente meravigliato dalla conoscenza pratica della lingua magiara da parte del Salvi, conoscenza perfetta (o quasi) che ben raramente gli Italiani riescono a raggiungere.*

*È noto che gli Ungheresi sono spesso degli ottimi studiosi e conoscitori della nostra lingua e letteratura ed essi continuano a stupirci per la loro perfetta padronanza dell'italiano - da rammentare che non vi è lingua in Europa più lontana dall'italiano della lingua magiara! e su codesto argomento*

mi basti rinviare al mio articolo. L'insegnamento dell'italiano in Ungheria, in "Civiltà Italiana" (Organo dell'A.I.P.) III, 1-4, 1979, pp. 113-114.

La Lax si consigliò con me circa il tema che avrebbe potuto svolgere per la sua dissertazione ed io, di comune accordo col suo Maestro, il Prof. Miklós (Nicola) Fogarasi, le consigliai di occuparsi della lingua e delle opere di Vittore Villabruna, noto autore feltrino settecentesco di cui avevo una particolare esperienza essendomi interessato direttamente delle sue opere in alcuni miei lavori, a partire dal **Dizionario del feltrino rustico** (opera di Bruno Migliorini e mia) del 1971, all'edizione commentata de **La "Predica del Paradis" di Vittore Villabruna** (in "Rivista Bellunese" IX, 1976, pp. 153-158) fino al contributo più impegnativo **La 'lingua rustega feltrina' in Vittore Villabruna**, uscita in una miscellanea di studi dedicati a Lino Lazzarini (= "Medioevo e rinascimento veneto con altri studi", Padova 1979, II, pp. 307-325). Del Villabruna si erano occupati negli ultimi tempi soprattutto G. Màsera e G. Biasuz (cui dobbiamo, tra l'altro anche il reperimento del principale manoscritto del Villabruna, ritenuto smarrito, e conservato invece presso la Biblioteca Universitaria di Padova, oltre a vari articoli editi in "Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore", anni 1960-1970). Tale autore dialettale il cui vernacolo occupa un posto particolare tra le parlate feltrine (e non sempre egli deve ritenersi propenso - come per lo più si ritiene - all'uso volutamente stroppiato del dialetto mediante voci inesistenti, ed invece spesso di grande interesse

dialettologico e per la storia del costume locale), aveva da tempo attirato la mia attenzione. Grazie alla squisita gentilezza del Prof. G. Biasuz (e poi della Prof. Laura Bentivoglio) avevo potuto disporre della fotocopia di quasi tutta la produzione letteraria del Villabruna per lo più inedita (in buona parte trasmessaci da Antonio Vecellio in un quaderno conservato dal Biasuz), oppure trasmessaci da poche stampe locali in esemplari rarissimi (alcuni sono conservati presso il locale Museo). Proposi dunque a Éva Lax di continuare tali ricerche in direzione filologico-linguistica - specie editoriale - e la studiosa magiara accolse di buon grado il mio suggerimento anche se l'elaborazione della sua dissertazione dovette esser continuata, nella massima parte, nel suo paese, lontano da alcuni mezzi bibliografici essenziali. Prima della partenza essa si recò varie volte a Feltre, ove ebbe nella Prof. Bentivoglio un aiuto insostituibile e generoso ed io le passai quasi tutte le fotocopie delle opere del Feltrino.

Dopo circa due anni, la giovane studiosa ungherese presentò a Budapest la sua tesi (**Bölcsészdoktori értekezés** 'dissertazione per il dottorato in lettere') dal titolo **Aspetti del dialetto feltrino di Vittore Villabruna** (cioè in ungherese: **Vittore Villabruna feltrei nyelvjárásnak néhány vonatkozása**) anno 1980, lavoro di oltre 200 pagine fitte, redatto in perfetto italiano con breve riassunto in ungherese. Fui invitato gentilmente a far parte della commissione giudicatrice e ad inviare a Budapest, alla Università Eötvös Loránd (l'Università ove per ben 14 seme-

stri aveva insegnato, dal 1929 al 1935, il mio Maestro, ora purtroppo defunto, Prof. Carlo Tagliavini) le mie osservazioni che non potevano essere che positive e altamente elogiative (con pochissime precisazioni interpretative ed integrazioni). Mi pare davvero opportuno che anche i lettori della nostra rivista "el Campanon" conoscano il contenuto della dissertazione di Èva Lax la quale con tanto amore e competenza si è occupata di un tema squisitamente feltrino ed ha saputo apportare un reale contributo originale alla lettura e alla edizione corretta di alcune opere di Vittore, oltre ad averne illustrato le caratteristiche linguistiche e stilistiche.

La tesi si articola: in una **Introduzione generale**, nell'edizione assai attenta (con traduzione a fronte in italiano) di due intermezzi (o farse) e cioè del primo "Chi se marida per amor stenta a nevidi" e del terzo "El morbin dei vecchi", seguiti dalla note critiche e interpretative. Viene poi l'analisi dialettologica del vocalismo, del consonantismo e dei fenomeni generali oltre ad una presentazione della moderna fonemica del feltrino e un confronto tra la lingua del Villabruna e il bellunese attuale. Tien dietro un glossario essenziale, ma assai ben selezionato e la bibliografia.

Nell'introduzione, assai ampia, oltre a presentare una precisa descrizione sommaria dei dialetti veneti con la loro articolazione interna e la posizione del feltrino rustico, la L. si sofferma su problemi di ordine filologico e grafico offerti dai manoscritti del Villabruna ed in particolare descrive quello più antico della Biblioteca Universitaria di Pado-

va (segnatura nr. 1626), riscoperto dal Biasuz. Con opportuni riscontri di varie campionature di scritture locali e specifiche di Vittore, la Lax può confermare che la mano principale del ms. è quella dell'autore (e lo dimostrano, tra l'altro, le frequenti correzioni d'autore); mentre quella più recente che io ho ritenuto frettolosamente, sia pure con dubbio, come spettante al pronipote Bartolomeo (che tra l'altro ci fornisce anche alcune spiegazioni del testo, a volte precise), secondo la Lax non può appartenere al noto pronipote poiché un confronto con vari saggi della scrittura di quest'ultimo risulta negativo. Essa opta pertanto piuttosto per il medesimo "Padre riformato" (anonimo) che ha salvato l'autografo (come si dice espressamente all'inizio del ms.): "A favore (p. XXVIII) di questa soluzione parla la data del frontespizio, 1772, che è con tutta probabilità la data del salvataggio. Inoltre, a proposito della "profezia verificata", egli scrive: "...a riserva di questi pochi Manoscritti, tutte le Canzoni com'egli dice, andarono consumate nella bottega. Due mi vennero alle mani, e le ho riposte in fine del Vol.e 161 Classe G. in queste".

Questo sembra indicare che chi scrive abbia salvato, oltre a quanto contenuto in P, due altre canzoni e le abbia inserite in un altro volume della Libreria del convento (a Monselice); la segnatura è parallela a quella di P (Padova). La seconda mano dimostra per di più un'ottima conoscenza di cose e di persone accennate nel testo di Villabruna, conoscenza che è più probabile in un contemporaneo che in Bartolomeo, il quale, al tempo in cui sono am-

bientate le farse e gli altri poemetti, non era ancor nato. Se questi argomenti sono sufficienti a rivendicare al padre Riformato la paternità della trascrizione e delle note dovremo allora ritenere che l'informazione data da Vercellio sia sbagliata e sia basata su una semplice congettura, a meno di supporre, col Biasuz, che la copia di Bartolomeo sia andata perduta". Così la Lax e a ragione.

La studiosa ha scelto di pubblicare e di commentare due farse poichè, tra la produzione del Villabruna, le sono sembrate più autentiche e non prive di una certa vivacità. Esse sono state scritte per la recitazione nel chiostro di Santa Chiara di Feltre il quale nel '700 costituiva un istituto ben noto di educazione in cui i patrizi, non soltanto feltrini, collocavano le proprie figliole ed ivi le monache fecero costruire un teatro e chiesero a monsignor Villabruna di scrivere commedie atte alla recitazione da parte delle educande. Egli ne scrisse otto di cui la Lax ci riassume partitamente il contenuto. In codesta sezione della sua produzione letteraria il dialetto si muove più spontaneo - sempre nella veste rustica - "anche se continua a gravare il peso di una tradizione letteraria dialettale portata all'iper caratterizzazione espressionistica dei dati linguistici". In tutte le farse o intermezzi (p. XXXVII), "la struttura è sostanzialmente poco dialogica: il dialogo vero e proprio è infatti troppo spesso sopraffatto dai monologhi, dai lunghi racconti in cui i personaggi innestano a loro volta dialoghi e monologhi, inframmezzati e sminuzzati dai frequentissimi **dislo** (cioè, aggiungiamo

io da un intercalare, in origine forma verbale, un bel perfetto, letteralmente "lo disse" e **disla** "disse lei"). Ma una delle principali novità nel lavoro della Lax consiste nella individuazione delle fonti letterarie di cui si è servito il Villabruna e la sua chiara dipendenza, in varie opere, dal Ruzzante, non soltanto con citazioni di parole e di frasi pavane a volte "feltrinizzate", ma spesso con la trasposizione di peso di forme in veste pavana. Così la Lax può anche facilmente dimostrare che la quarta farsa risulta essere una "traduzione-rifacimento" e contaminazione delle due note opere del R., la **Moscheta** e il **Bilora**. La Lax può quindi mettere a confronto le corrispondenze precise tra il testo del Villabruna e quello corrispondente della commedia e del dialogo ruzzantiano. Quanto a forme pavane spesso esse sono copiate identiche e poi corrette; ad es. **vaga** corretto in **vade** 'vada', **schina** (pav.) reso con **schena**, ma poi corretto in **magon** 'magone', 'stomaco'. Anche l'uso del soggetto proclitico di 1ª pers. a non è di certo dell'uso feltrino, ma è una reliquia del modello pavano. La Lax si occupa inoltre a fondo di codesti problemi nell'articolo **Dialetto 'riflesso'** e coscienza linguistica (ora uscito in **Scritti linguistici in onore di G.B.P.I.**, Pisa, Pacini 1983, pp. 381-391). Utile è anche il sunto delle farse e qui trascriviamo l'argomento della prima (p. XXX): "**Meda Senta** (su codesta forma per 'santa' si può vedere il mio contributo: **ven. ant. sent(o) 'santo'** in "Studi mediolatini e volgari" XXVII, 1980, pp.139-162) si lamenta della cognata Susanna, che in casa la fa da padrona e tiene per sè i lavori più

comodi e i bocconi migliori. Interviene Meda Susanna a rivendicare l'utilità delle sue mansioni, poi Barba Pasqual, zio di Senta, che ricorda alla nipote come sia stata lei a scegliere, contro il volere dei genitori, di sposarsi con un debole come suo marito Ménech che non la sa difendere dalla cognata. Aggiunge che però ci sono mariti peggiori e racconta un buffo aneddoto sul marito di sua cugina Fioretta" (dal ms. di Padova, 149-57).

Nel capitolo "Inquadramento storico-letterario" (pp. XXXVI sgg.) la Lax riprende il tema del dettato dialettale ed afferma con ragione che "Neanche negli intermezzi mancano le parti stucchevoli: soprattutto i molti riferimenti alla cronaca ecclesiastica di Feltrina... Esse peraltro sono assai meno frequenti rispetto ai poemetti quali le prediche del Pardis e dell'Infèrn o altre poesie d'occasione. Un buon paragrafo è pure rivolto alle "storpiature" ed ai vari moduli per ricavarle; nel complesso si tratta di una imitazione del linguaggio popolare che tende a rendere trasparenti (ecco quindi le paraetimologie) le parole dotte, per il popolo interamente opache ed incomprensibili: artificio ben noto al Ruzzante ed esaminato a fondo da Marisa Milani. Seguono uno schizzo morfologico assai conciso ed i criteri di edizione che permettono una buona uniformità tra i tanti capricci grafici dell'Autore. I capitoli di fonetica storica sono esposti secondo i principi della fonologia diacronica più aggiornata e moderna mediante l'impiego delle ben note formalizzazioni. Dal confronto fra feltrino antico e bellunese non pare di doversi individuare

marcate differenze; si tratta di poca cosa e se si tiene in considerazione il bellunese antico (ad es. del Cavassico, sec. XVI) le lievi differenze risultano ancor minori; e basterà anche un confronto col bellunese settecentesco del Coraulo (Barba Sep dal Piai). Forse era opportuno, tra i pochi tratti fonetici, mettere in risalto che il feltrino preferisce vocalizzare la -v rimasta scoperta, ad es. Piau 'Piave', prou da lat. prope 'vicino', neu 'neve' mentre il bellunese ha -f, ad es. Piaf. vif ecc. (il bell. ha nei 'neve', con dittongo discendente ed il genere è, o era, maschile, come nel logudorese!).

Una rapida lettura del "Glossario", bene scelto, permette di integrare qua e là il DFR (per il Villabruna avevo condotto, sui vari testi, una lettura rapida e uno spoglio molto selettivo). Cito esempi di voci che possono integrare il Dizionario citato: amò come'; arfiadar 'respirare', bissa nell'essress. ..me sente gner la bissa al cor 'sento una stretta al cuore, ho il magone'; brau del versor 'parte dell'aratro non identificata'. Ma potrebbe leggersi anche bran (sarà forse la 'stegola??); brognar 'brontolare, gridare'; carega da comare 'predella da parto'; domar el pan 'rimenare la pasta da pane'; gorc 'maceratoio' (esatto! Errata era la mia traduzione arcolaio); lus 'uscio'; moia meglio non da mollare, ma equivalente (come nel Ruzzante) a 'ma, via!'; pezza da magon 'corpetto, panciotto'; sèneca 'consunzione' (risale a Seneca, attraverso una tradizione medievale, cfr. il venezian sèneca svenata, magro, arrabbiato, lantermuto' nel Boerio; sguard.f. -a 'rosso', scarlatto'; sguenzeiar 'inaffiare';

**tampin** 'stomaco, ventre'; **teghera** 'pentola'; **ton** nell'espress. **in ton** 'in forma'; **zol** 'legaccio' (la cui etimologia da *laqueolus* è stata di recente posta in dubbio in favore di un longobardismo).

*In questa breve presentazione della dissertazione feltrina di Èva Lax forse non mi è riuscito di sottolineare adeguatamente i pregi e l'importanza, non soltanto locale, ma anche generale per lo meno per la dialettologia veneta, del lavoro. Ognuno potrà peraltro rendersi conto della straordinaria preparazione italianistica della giovane studiosa magiara. La Lax sarebbe sicuramente in*

*grado di allestire (anche in breve tempo) una antologia delle opere di Vittore Villabruna con una scelta ben vagliata di quanto appare ora di più valido tra la produzione in prosa ed in poesia dell'ecclesiastico feltrino. Soprattutto l'autrice saprebbe offrire un profilo valido ed assai utile per un inquadramento filologico, storico-letterario, stilistico ed in particolare dialettologico del pur modesto letterato feltrino. È un voto che mi piace formulare per una realizzazione editoriale, incoraggiata da qualche Ente locale, qualora se ne presenti una occasione favorevole.*



**NASCERE A FELTRE  
UN ESEMPIO  
DI RICERCA ETNOGRAFICA  
NELLA SCUOLA ELEMENTARE  
A TEMPO PIENO  
DI PEDAVERA**

di Carlo Zoldan e Maria Galantin

## PRESENTAZIONE

Queste pagine ospitano un servizio speciale su un momento importante della vita dell'uomo: la nascita e, soprattutto sui suoi riflessi, ieri e oggi, nella comunità feltrina.

E una ricerca dei ragazzi della Scuola Elementare a tempo pieno di Pedavena che, per la rigorosità scientifica con cui è stata condotta, travalica i limiti di una semplice esercitazione scolastica.

Il materiale raccolto, attraverso numerose interviste e qui riprodotto in tutta la sua immediatezza, consente di capire come è vissuto dalla gente feltrina il "fatto di venire al mondo".

Questa "concezione feltrina della nascita e della maternità" balza ancor più agli occhi da una "storia" che i ragazzi di Pedavena hanno costruito su testimonianze reali.

Abbiamo voluto pubblicare interamente questo lavoro per due buone ragioni:

- perchè rappresenta un valido esempio di come nella scuola, anche in momenti di disorientamento, sia possibile superare i limiti angusti in cui spesso confinano i programmi di insegnamento;
- perchè, oltre a darci un'immagine fedele delle abitudini della popolazione mezzo secolo fa, la ricerca consente di verificare il grado di conoscenze attuali che la gente comune ha sui molteplici aspetti della maternità.

LA REDAZIONE

*Durante l'Anno Scolastico 1982/83, nella Scuola Elementare a Tempo Pieno di Pedavena, è stato svolto da un gruppo di alunni del 2° Ciclo, (1) un lavoro di ricerca sulle tradizioni locali. Un lavoro che ha tentato di fissare e analizzare alcuni dei numerosi riti e tradizioni che hanno caratterizzato il nostro mondo contadino, prima delle trasformazioni degli ultimi cinquant'anni.*

*La ricerca è stata condotta ponendo a confronto alcuni tra i primi momenti della vita dell'uomo di oggi (la nascita nel suo duplice aspetto: maternità e nuova vita) con quelli della generazione dei nonni.*

*Gli strumenti di questa ricerca sono stati il questionario, l'intervista diretta e l'analisi di materiale raccolto (foto, indumenti, oggetti vari).*

*Per la formulazione dei questionari, a mano a mano che si procedeva nel lavoro, ci si è avvalsi, oltre che delle domande formulate dal gruppo, anche di quelle riportate in questionari già sperimentati (2).*

*Sono state ritenute garanti delle tradizioni le risposte rilevanti per numero e concordanza.*

*Va precisato che, per quanto riguarda il presente, viene riportato il solo contenuto delle interviste realizzate dai ragazzi, senza alcuna integrazione proprio per offrire un esempio del grado di conoscenza di questa realtà delle persone intervistate che ci sembrano rappresentative di tutta la gente feltrina.*

### **Schema esemplificativo dei vari aspetti del campo d'indagine**

	1) ATTESA	a) Preparazione del corredo b) Previsioni c) Precauzioni d) Riti e preghiere d'auspicio
NASCITA	2) PARTO	a) Luogo e persone presenti b) Prime cure prestate al neonato c) Difficoltà: malattie, morti d) Alimentazione del neonato e della partoriente e) Visite alla puerpera
	3) BATTESIMO	a) Il giorno b) Il nome c) Abbigliamento d) Gli accompagnatori e) La scelta dei padrini f) Festeggiamenti e regali

**Appunti rilevati dal quaderno delle annotazioni e dai pannelli preparati per la piccola mostra allestita all'interno della scuola**

## ATTESA - Preparativi

### Ieri

**Preparazione del corredo:** la futura mamma preparava per il neonato camiciole di cotone, camiciole di lana e flanella, pannolini ricavati da lenzuola vecchie, fasce, coprifasce, scarpette di lana, bavaglioli e bavaglino. Il futuro padre, ma spesso anche il nonno, preparavano la culla di legno, seggioline e il girello.

Poichè, per confezionare il corredo ai bambini, si usavano quasi sempre ritagli di lenzuola vecchie e sottogonne delle balie, il colore dei vari capi era sempre bianco. Per legare i pannolini intorno alla vita del bambino si usavano gli orli delle vecchie lenzuola.

### Oggi

**Preparazione del corredo:** Oggi le future mamme preparano camiciole di cotone, camiciole di lana, pannolini, ciripà, triangoli filtranti, completini, scarpette di lana, bavaglioli.

*I colori variano. Da riviste e da cataloghi specializzati in prodotti per l'infanzia (dai cuscini antisoffocamento per culla allo zainetto porta bambino) sono state ritagliate illustrazioni di numerosi articoli di consumo: amaca per bambini, passeggino pieghevole, seggiolini per auto, porta baby con cinture di sicurezza...*

### Confronto ieri - oggi

*Nell'elenco degli indumenti usati una volta ci sono le fasce. Servivano per fasciare il neonato da capo a piedi; si credeva, in questo modo, di aiutare la formazione delle ossa.*

*C'erano fasce di canapa e fasce tessute a mano ricamate in rasatello.*

*I pannolini che si usano oggi sono di diversi tipi: ciripà, triangoli, pannolini di ovatta di cellulosa.*

*Una volta si usavano come panni i resti di lenzuola vecchie e venivano allacciati con gli orli delle stesse. Coprifasce, scarpette, camiciole, bavaglioli venivano tutti preparati a mano e quasi sempre riutilizzati.*

*Oggi, buona parte di questi indumenti vengono acquistati nei grandi magazzini o nei negozi specializzati. Culle, seggiolini, girelli, una volta venivano preparati artigianalmente, spesso in casa. Il materiale più usato per culle e girelli era il legno. Con legno e paglia si preparavano seggiolini e seggioloni.*

*In zona si lavorava e si lavora tutt'ora il vimini; questo materiale veniva usato per la costruzione delle culle.*

*Oggi è possibile trovare culle per tutti i gusti e per vari usi (campeggio, viaggi).*

*Il mercato offre una gran varietà di attrezzature rispondenti agli attuali sistemi di cura del bambino.*

## ATTESA - Previsioni

### Ieri

**Previsioni basate sull'aspetto fisico della donna:** se la gestante aveva delle macchie sul viso sarebbe nato un maschio, se invece aveva il viso senza macchie e la carnagione bella, sarebbe nata una femmina. A tale proposito si soleva ripetere la locuzione "Putèa fa la mama bèa".

**Previsioni ricavate da credenze:** uno dei sistemi per prevedere il sesso del nascituro era quello del pendolino. Si faceva oscillare un pendolino sopra la mano della futura madre: se le oscillazioni erano circolari, il nascituro sarebbe stato maschio, se orizzontali, femmina.

Un altro oggetto usato per questo tipo di previsioni era l'osso biforcuto del petto di pollo: veniva legato un nastro azzurro ad una delle estremità, uno rosa all'altra; poi si lanciava l'osso contro il muro: se si rompeva la parte legata col nastro azzurro, sarebbe nato un maschio, viceversa una femmina.

Si osservava inoltre il tipo di ingrossamento della gestante; se si trattava di ingrossamento generale, sarebbe nato il maschio, se ingrossava solo il ventre, la femmina.

### Oggi

Si presta ancora attenzione all'aspetto fisico della madre: stato della pelle del viso, ingrossamento del ventre. Se il ventre è alto, il bambino nascerà maschio, se basso, femmina; se il futuro figlio dà tanti calci, sarà un maschio, se pochi, femmina.

Attualmente è possibile individuare il sesso del nascituro attraverso un esame clinico (ecografia).

Altri esempi particolari permettono di controllare la crescita del feto.

### Confronto ieri - oggi

*Dalle risposte ai questionari che hanno fornito queste notizie, si può rilevare che, mentre le previsioni ricavate da osservazioni sull'aspetto fisico della futura madre si fanno anche ai giorni nostri, sono scomparse quelle ricavate da credenze, attualmente soppiantate dai sofisticati strumenti diagnostici della moderna ostetricia, ad esempio attraverso l'ecografia, è spesso possibile individuare il sesso del nascituro.*

## ATTESA - Precauzioni

### Ieri

**Dieta:** la futura madre, quando era possibile, evitava di nutrirsi con fagioli, perchè procuravano gonfiore; evitava anche l'aglio e le cipolle, perchè indigesti e cercava di non bere caffè ed alcolici, perchè potevano influire sul sistema nervoso del figlio.

**Voglie:** desiderando un cibo che non poteva avere, la gestante evitava di toccarsi una parte del corpo, perchè il bambino non nascesse con la voglia, oppure si toccava in una parte del corpo non visibile (es. dietro l'orecchio). Erano chiamate voglie le macchie che talvolta compaiono sul corpo del neonato.

Nelle risposte riferentisi a 40-50 anni fa, si nota molta rassegnazione per quanto riguarda il desiderio di cibo: "Rinunciava amaramente", "non poteva farci niente, anche se c'era il pericolo di una voglia", "Lo desiderava, ma non poteva averne...". **Credenze:** la futura madre evitava di passare sotto i filari e non si adornava con collane, perchè temeva che il cordone ombelicale soffocasse il figlio stringendolo al collo.

### **Oggi:**

Le future madri si sottopongono a controlli medici periodici, frequentano corsi di ginnastica preparatori al parto, seguono le diete suggerite dai medici. Queste diete sono varie e tutte concorrono a garantire la crescita normale del feto e la salute della futura madre.

Le gestanti si tengono inoltre informate leggendo riviste specializzate e le apposite rubriche dei giornali.

### **Confronto ieri - oggi**

*Sono scomparse le precauzioni legate alle credenze. Oggi è più facile esaudire i desideri della futura madre e le voglie sono facilmente evitabili; del resto oggi ci si dà meno peso.*

*Rimangono le precauzioni soprattutto per quanto riguarda la dieta della futura mamma: niente cibi indigesti e moderazione con caffè e alcolici.*

*Oggi una futura madre è informata e assistita e si sottopone volontariamente ai controlli specialistici.*

## **ATTESA - Riti e preghiere d'auspicio**

### **Ieri**

**Santi protettori:** per avere figli ci si rivolgeva a Santa Susanna; alla stessa ci si rivolgeva anche per la salute dei piccoli e delle partorienti. Un capitello dedicato a Santa Susanna esiste ancora oggi sul Col Melon.

Dalle risposte ai questionari e da un'intervista alla Signora Bettina De Carli di S. Osvaldo di Pedavena, è emerso che per gli stessi motivi ci si rivolgeva anche a S. Antonio, Sant'Anna (per il parto), Santa Lucia (per la vista), San Mamante (per l'allattamento), Santa Rita (per problemi di famiglia), San Prospero, Madonna delle Grazie, Madonna di Caravaggio.

Nei casi più gravi di malattia, venivano fatti anche voti: vestire il bambino da frate per un certo periodo, rimanere per qualche tempo in silenzio, pellegrinaggi, offerte.

### **Oggi**

Permangono particolari forme di devozione ad alcuni Santi; se proprio non vi ricorre la diretta interessata (gestante), ci pensa magari la suocera, la madre o la nonna.



## PARTO - Il luogo e le persone presenti

### Ieri

Il parto avveniva sempre in casa per diversi motivi: c'erano pochi ospedali, inoltre erano a pagamento e le famiglie avevano poche possibilità. C'era difficoltà per il trasporto.

La stanza prescelta era generalmente la camera da letto. Quattro risposte ai questionari indicano però luoghi diversi (la cucina, la cantina, la soffitta), ma si tratta di casi particolari di momenti particolari: viene riferito di un parto avvenuto in soffitta, perchè, sotto la camera c'era la cantina, si era in autunno e c'era pericolo di esalazioni; un altro parto invece sarebbe avvenuto in cantina, per sfuggire ai bombardamenti, in tempo di guerra; altri parti sarebbero avvenuti in cucina, perchè più calda.

Ma la stanza prediletta era senz'altro la camera da letto perchè ritenuta più adatta, più riservata.

### Oggi

I bambini nascono generalmente in strutture Ospedaliere. Assistono la partoriente: l'ostetrica, il personale ospedaliero, il medico.

È ammessa anche la presenza del padre del bambino.

### Confronto ieri - oggi

*Tranne che per alcuni casi, il luogo è cambiato, perchè la situazione è mutata: ci sono più ospedali, l'assistenza è gratuita; non c'è difficoltà per il trasporto.*

*Mutando il luogo, sono diverse anche le persone presenti al parto. Resta l'ostetrica, il personale ospedaliero sostituisce le donne esperte. Da poco tempo è ammessa la presenza del padre.*

## PARTO - Prime cure al neonato

### Ieri

Il neonato veniva lavato in un catino di alluminio o di legno, con acqua e sapone. Veniva fasciato e messo accanto alla madre, nel letto matrimoniale.

Le risposte per quanto riguarda la frequenza del cambio dei panni sono discordanti. C'è chi riferisce che il neonato veniva cambiato ogni volta che si bagnava, chi secondo i pasti, altri tre volte al giorno.

### Oggi

Il neonato viene lavato, viene pesato e sottoposto a vari controlli. Viene molto curata la pulizia.

### Confronto ieri - oggi

*Diversamente da una volta oggi al bambino vengono risparmiate le ingombranti fasciature. Il cambio dei panni è molto più frequente: e le misure igieniche rigorose.*

## PARTO - Difficoltà, malattie, morti

### Ieri

I bambini non sopravvivevano tutti, molti morivano durante il parto o subito dopo.

Tra le cause della mortalità sono state indicate: le difficoltà del parto, l'ineadeguatezza dell'intervento medico o la mancanza di assistenza, i difetti di respirazione, di circolazione, le nascite premature, la mancanza d'igiene, le malattie infettive.

A volte morivano anche le mamme, durante o poco dopo il parto, per infezioni, debolezza, emorragie.

Tra le cause di morte sono registrate in particolare due malattie: la tubercolosi e la polmonite. Le mamme che avevano la tubercolosi contagiavano anche il bambino e alcune volte morivano sia la madre che il bambino

Alcune malattie diffuse tra i bambini piccoli venivano curate con le erbe. Per la tosse si preparava un decotto di erbe aromatiche: salvia, rosmarino, alloro. Per l'«itterizia» si bollivano le ortiche. La bronchite veniva curata anche con pappe di lino e polenta da mettere sul petto. Per curare il mugugno si pennellavano le parti colpite con il miele. Specie di toccasana erano ritenuti i purganti e la vermolina.

### Oggi

Quando ci sono difficoltà, spesso le madri lo fanno in anticipo, perchè, durante l'attesa, si sottopongono a controlli medici, così, al momento del parto sono predisposti gli interventi necessari perchè il bambino e la madre sopravvivano.

### Confronto ieri - oggi

*Una volta, la mortalità neonatale era molto alta; a volte morivano anche le madri. Oggi, grazie alle migliorate condizioni di vita, alle medicine e al maggior ricorso alle cure ospedaliere, il fenomeno è trascurabile.*

## PARTO - Alimentazione

### Ieri

Alimentazione caratteristica per la partoriente era il brodo di gallina. La gallina costituiva spesso il regalo della comare la quale cercava di provvedere, per l'occasione, sempre una gallina nera, perchè solo se nera portava fortuna!

Il neonato veniva alimentato con latte materno o, in sostituzione di questo con latte di capra o di mucca annacquato o allungato con acqua d'orzo o di riso.

La maggior parte delle risposte agli appositi questionari stabilisce l'età dello svezzamento oltre l'anno, talune sino a due. A volte, però, il bambino doveva essere necessariamente svezzato all'età di quattro mesi, perchè la madre **andava balia** (3).

## Oggi

Anche oggi, quando è possibile, il bambino viene allattato dalla madre, nei primissimi mesi. Ove ciò non sia possibile, varie sono le qualità del latte in polvere in commercio. Esistono anche diversi tipi di poppatoi e vari accessori per riscaldarli e pulirli.

## Confronto ieri - oggi

*Anche oggi il bambino viene allattato con latte materno, ma il periodo di allattamento al seno è più breve (circa tre mesi). In sostituzione del latte materno, oltre al latte di mucca, esistono in commercio molti tipi di latte in polvere. È scomparso il fenomeno delle balie.*

## BATTESIMO

### Ieri

La maggior parte delle risposte raccolte dice che il neonato veniva battezzato entro l'ottavo giorno di vita. In caso di precarie condizioni di salute, veniva battezzato immediatamente.

Il nome imposto al bambino ricordava quello dei nonni o di un parente defunto. A volte, però, veniva dato anche il nome del santo del giorno della nascita.

Per l'occasione il bambino veniva fasciato con la fascia ricamata, con sopra il coprifasce, e messo nel porte-enfant.

A portare il bambino in Chiesa era la madrina o il padrino.

I padrini erano fissi per il primogenito ed erano i testimoni al matrimonio dei genitori (**i compari**): **compare de anèl sàntol del primo putèl**.

Per gli altri figli i padrini venivano scelti tra gli amici o i parenti.

Al rito del Battesimo partecipavano, oltre ai padrini e al padre, i parenti stretti, i nonni, altri bambini della famiglia. La madre rimaneva a casa, in attesa della **purificazione**. Spesso era invitata anche la levatrice.

Il pranzo di Battesimo, **le sope**, si faceva in casa; erano invitati i parenti stretti e la levatrice.

Alla madre del neonato venivano portati in dono: caffè, zucchero, crema marsala, galline.

### Oggi

Spesso passano mesi prima che il bambino venga battezzato. Viene scelto il nome che più piace ai genitori.

Anche i vestitini variano a seconda dei gusti dei genitori. Al neonato vengono fatti molti regali, anche preziosi.

Il giorno del battesimo si festeggia con un pranzo o un rinfresco, in casa o al ristorante, con padrini e parenti stretti.

Alla madre vengono offerti fiori e dolci. Accompagnano il bambino alla cerimonia i genitori, i padrini, i parenti.

### **Confronto ieri - oggi**

*Oggi è spostata nel tempo la data del Battesimo, forse perchè è meno temuta la possibilità di malattie mortali. Solo raramente nel nome vengono ricordati i nonni o i parenti defunti. Notevoli diversità si riscontrano nei regali. Agli accompagnatori di una volta si aggiunge la madre ed è quasi scomparsa tra gli invitati la levatrice.*

Frutto di questo lavoro è stata la *Storia* che qui riportiamo, nata parallela allo stesso lavoro di ricerca. Gran parte delle notizie raccolte e delle conoscenze acquisite durante la ricerca sono confluite nel racconto che, da una parte è alimentato dalla fantasia dei bambini (personaggi), dall'altra è costruito su situazioni reali emerse dalla ricerca stessa.

### **NOTE**

- (1) Doriana De Zordi - Sabrina Slongo - Beatrice Sartor - Enrica Zanella - Michela De Carli - Eva Tormena - Denise Perotto - Antonella Marcon - Serena Vello - Marco Biglia - Andrea Marcon - Stefano Dalla Corte - Dania - Erica Vettoratta.
- (2) P. Toschi, *Guida allo studio delle tradizioni popolari*, ed. Boringhieri.  
A.A.V.V. *Introduzione a ricerche etnografiche nel Veneto*, Accademia Olimpica, Vicenza.
- (3) Vedi nota (16) della *Storia*.



# FIOI E NITHIOI NO GHE N É MAI MASSA

## Grafia usata per la trascrizione dei brani dialettali.

*Per la stesura della 'storia' sono stati usati l'Italiano e il dialetto. In lingua italiana è stata scritta la parte narrativa, mentre il dialetto è stato usato per i dialoghi.*

*Il dialetto è stato scelto proprio perchè si tratta di un racconto con personaggi del popolo. Si noterà subito come il dialetto usato sia sbiadito e non certo ricco di modi di dire o di espressioni tipiche del linguaggio popolare. È quello conosciuto dai bambini, un dialetto oramai impoverito.*

*La grafia usata per la trascrizione è quella adottata dall'Istituto di Glottologia e Fonetica dell'Università di Padova; una grafia semplice e facilmente leggibile, come quella italiana.*

*Le avvertenze che riteniamo più utili sono le seguenti:*

- 1) per rendere il suono aperto delle vocali a e o, quando non sia evidente, si è usato l'accento grave (´), es. bota; per il suono chiuso l'accento acuto (´), es. órso;*
- 2) per rendere la s sonora intervocalica è stata usata la semplice s, es. rosa; per l'intervocalica sorda la doppia s, es. mussa;*
- 3) per rendere certi suoni particolari del gruppo sc, si è usato l'apostrofo tra le due lettere, es. mas'cio;*
- 4) per rendere il suono dell'interdentale sorda, th, es. thuca;*
- 5) per evitare confusioni, sono stati usati raramente gli apostrofi, es. l òrco (infatti, nel dialetto non abbiamo lo òrco, ma el òrco, per cui l'elisione viene prima della l).*

Un martedì di buon'ora, Rosina guarda e confronta le piantine di pomodoro esposte su una bancherella del mercato.

Si sente salutare:

- Bon dì, sposa, come vala su a Travagola?
- È... se tira avanti! E dale ostre parti?
- Èe... son tant indafarada cole bestie e con de pì ò Ioanin cola tos pagana e l à pi caro star con mi che co so nona, quando che l é malà. Pitost, ghe n élo novità?

- Èe... par intant no, è...Daghe n baso a Ionain, el me coco.

Rosina paga in fretta e se ne va: non si ferma nemmeno davanti alla bancherella della Santina che ha sempre tanti bei pettinini.

Da Feltre a Travagola impiega una buona mezz'oretta. Un pensiero le martella la mente:

- Còssa arèe fat mo mi de mal... I é do ani che son maridada e ncora no spète. E quando che i me domanda, che ghe dighe po mi? I me fa restar altro che mal e basta!

Era amareggiata perché, una volta, per una donna sposata, non avere figli era considerato un disonore.

Di lontano riconosce, dall'andatura, la comare da Norcen, curva sotto la gerla.

Quest'ultima la saluta con grandi cenni, ai quali lei risponde stancamente.

- Ei là, Rosina, sétu ndata al marcà? No te domande gnanca còssa che te à compra de bel, parché t'à na facia tant negra! Atu che? T'élo capità calcòssa?

- Èe...gnint, gnint, no... pensieri mei.

- Dai, dai, tirete su!

- Èe... na parola... pensa, mo, I é bèlche do ani che son maridada e ncora gnint. No sò pi che santi ciamar. Anca Checo I é tant stuf.

- Scolta, mo, atu proà a parlarghe a la Catina Rèca, che la sa consiliar par ben? (1).

Qualche tempo dopo Rosina si decide: mette in un cestello una dozzina di uova fresche e, un po' titubante, si avvia verso la casa della Catina Rèca.

China sulla zappa, la Catina è intenta a riporre nella terra dissodata da poco, le piantine di melanzane.

- Bon di, Catina...

- O, bon di...varda chi che se vede, la Rosina! Come statu? E to mare éla senpre in ganba?

- È, no ghe n'é mal, no...

- Gnén entro, gnén, che paussón an s'ciant!

- Mi, èe propio bisògn de parlar con vu, saèu Catina!

- Dime, dime...

- Vu, Catina, ghe è dat na man a tanti, tuti che dis ben..

- Èe, par l amor de Dio... se fa quel che se pol...

- Vu saè che I é bèlche an pèr de ani che son maridada e ncora non vede gnér avanti gnint...

- È, benedeta femena, ghe ol èr passiénta!

- Vu, Catina, olé consolarme, ma thèrte sere mi me gnén da piander... Vu avé conprà oto fioi e mi che non son bona de farghen gnanca un...

- Sò de na femena, poaréta, pensa, I era thinque ani che I era maridada... no la éa pi speranthe e te dighe mi che la le èa proade tute: la therchéa de magnar, de paussarse... e quant che I à pregà! Adès la é contenta: I à na cèa de oto ani e un de sie. Par èr la prima la é ndata a Santa Susana, sul Col Melon (2) e I à fat an voto. Se la ghe féa la grathia de n fiol, la sarie ndata a portarghe na candela a la prima domenega del mese, par an an.

- O, se podésse anca mi èr sta grathia!

- Ghe ol èr fiducia e convinthion... Santa Susana la iuta tuti quei che se met sule so man...

Rosina si va, a mano a mano, rincuorando, parla senza timore. Beve il caffè offerto e ringrazia ripetutamente la Catina, la saluta, lasciando sul tavolo il cestino.

Alcuni giorni dopo, in compagnia della "comare da Northen", sale fino alla chiesetta di Santa Susanna. Accende una candela, si rivolge alla Santa con fiducia e, dopo aver lasciato un'offerta, se ne torna a casa con la speranza nel cuore.

Con grande gioia di Rosina e di suo marito la Santa... fece la grazia.

Per i primi mesi, Rosina tiene per sé l'avvenimento che riempie di progetti i suoi pensieri.

Un giorno vede la sua vicina che sta preparando le frittelle con i fiori di acacia, vorrebbe assaggiarle, ma non osa chiedere. Preoccupata per le conseguenze di questa "voglia", porta la mano sulla nuca. Era credenza infatti che un desiderio non appagato della futura madre causasse delle macchie sul corpo del bambino (3).

Per timore che il cordone ombelicale soffochi il neonato, Rosina non porta collane di nessun tipo (4).

La comare da "Northen" è la prima ad essere fatta partecipe della lieta notizia.

Rosina continua nella sua riservatezza, ma un giorno che la comare la va a trovare per chiederle la "pigna"...(5)

- Rosina! O Rosina!...

- Òu! Che àtu?

- Tasi, quel lasarón de quel bocia, no me alo tirà a stròth la pigna do par la strada...tuti i thércoi el ghe à parà fora! Fame n piathér, inprèsteme la toa, che ò ncora tut el butiro da far. Ma, scolta, Rosina, te vede polito...Tu me dirà vilana...ma... ghe n élo novità?

- Èe... sta òlta crede che tu èpie ndovinà!

- O, che contenta che son! Àtu vist i me consili... e Santa Susana, te avée dit che la iutèa tuti! Elo tut polito, po? Stàtu ben?

Il dialogo tra le due comari continua. La comare raccomanda a Rosina di evitare di mangiare cipolle, aglio, porri... ma, soprattutto, di stare tranquilla e di non affaticarsi.

Rosina fa vedere un paio di scarpette, una cuffietta di lana, che sta preparando.

Alcune settimane dopo, la stessa comare porterà a Rosina tre camiciole di cotone (una è ricamata), un coprifasce di raso, una fascia da Battesimo, un vecchio lenzuolo per ricavarne dei panni (6).

Intanto la notizia si diffonde tra le vicine. Tutte sono pronte a prestarle qualche cosa: non solo bavagliolini, camiciole di flanella, una copertina fatta a mano, ma anche un seggiolone e un girello di legno.

Quando Rosina è veramente sicura di aspettare un bambino, si confida con il marito, anche perchè questi aveva già notato un certo movimento per casa.

- Ma, Rosina, ole ché tute ste femene che gnén par casa? Te sa che no me pias tant véderle...

Rosina non aveva detto niente al marito, perchè, allora, di queste cose si preferiva non parlare. Addirittura le donne incinte evitavano di mostrarsi in pubblico. Così Rosina, vincendo la sua timidezza, confida al marito la bella notizia. Sale in camera e ritorna con una fascia ricamata.

- Varda ché che le me à portà! Àtu capi, adès, parché che le gnen par casa?

- Quant ghe màncelo, po - el dis allora el so on - parché l nasse?

- Ma, mi pense do tre lune, da quel che me dis le femene (7).

Le tre lune passarono in fretta e una sera Rosina manda Checo a chiamare la propria madre e la levatrice.

La madre arriva subito, la levatrice, invece, arriva in ritardo, perchè doveva assistere anche ad un altro parto, che presentava difficoltà. A quei tempi, infatti, la percentuale delle morti di neonati era molto alta, a causa dell'inadeguatezza di interventi, mezzi, medicine e per la mancanza di igiene. Molto spesso la campana suonava per un bambino morto.

Checo, agitato, fa la spola tra camera e cucina.

Intanto, aiutata dalla madre e da una vicina esperta, Rosina dà alla luce un maschietto di quattro chili.

Mentre Checo sale le scale per l'ennesima volta, vede uscire dalla porta della camera la suocera trionfante che lo chiama gridando:

- Checo l é n mas'cio, Checo l é n mas'cio! De quatro chili!

Sull'uscio la levatrice, appena giunta, esclama:

- Bèlche nassést? Allora no è pi bisogn de mi!

- No, no, gné su, gné su - dice la madre di Rosina - che vedèghe se l é tut polito, se l on sistemà ben!

Il piccolo, fasciato fino al collo (8), è accanto alla madre, sul letto matrimoniale, e non si è ancora calmato.

La levatrice si avvicina e dice con tono un po' burbero:

- Come l èu fassà, qua?! Èu idea de sofegarlo?

Mentre lo sistema, si informa sul parto e sulle cure prestate al bambino.

Il giorno dopo, il padre, anche se stanco per la notte in bianco, va all'osteria per festeggiare con gli amici.

Intanto la comare da Norcen arriva da Rosina con una gallina nera:

- Eco qua la pita negra - dice - che la ve porte fortuna...tut polito, vera? O bèlche saést da Checo!... Ghe meterèu nome ché po? Pierin, come so nono?

- È, par fortha! - dice Rosina - dopo tant che Checo el lo éa pensà!

- Ben, ben, va là che l é n bel nome...e anca n bel cèo el é!...

La comare aggiunge poi, sottovoce, rivolta a Rosina:

- Scolta qua, fate portar su, col brodo, anca n toc de pita, che no la la magne tuta to Madòna! (9)

- Comare - dice Rosina - gnerè anca vu, no, a darne na man par le sope? (10)

- Senta altro, ma quando le fèu?

- Domenega che gnén.

- Ben, no sta pensar...domenega son qua bonora, co canta i gai!

La comare è puntuale, come aveva promesso. In cucina, sul fuoco, il brodo inizia a bollire, mentre le due nonne preparano la carne per l'arrosto.

Più tardi arrivano la levatrice, i padrini e la comare offre un bicchierino di marsala.

Rosina intanto prepara il bambino, lo avvolge con la fascia alta prestatale dalla cognata, gli infila il coprifasce candido, lavorato a mano, in testa due cuffiette: sotto, quella di cotone, sopra, quella di raso, e lo sistema nel porte-enfant.

Subito dopo la "Messa granda", le vicine vedono uscire un piccolo corteo dalla casa di Rosina: la madrina col bambino, la levatrice, Checo, il padrino (11), i nonni e un gruppetto di bambini chiassosi e incuriositi.

In onore di Pierin viene fatta una gran festa...

...e là i à magnà, i à beést e cantà e a mi che ere là sot la tola i m à tirà n osset te la schena e l é ncora qua che l se remena!

### ALCUNI BRANI DELL'INTERVISTA A CUI FA RIFERIMENTO LA "STORIA".

L'intervista è stata effettuata dagli alunni e dagli insegnanti del Gruppo alla Sig.ra Bettina PELLIN DE CARLI, classe 1922, di PEDAVENA - Sant'Osvaldo.

...le femene che spetéa i tosatei, na olta, le dovéa star riparade, no ndar a méterse in mostra, parchè le persone pi anthiane le diséa:

- Ti te à da star nascosta, no tu à da mostrar el banbino che te spèta...

Ché no le oléa saér che i vedésse i banbini, na olta, le femene....

**Enrica:**

- E quele che no le podéa èr fioi, ndèele a tór consili da thèrte vèce?

**R.** Allora mi pòsse dir an esenpio: la mia bisnona, la nona de mia mama, l era una esposta (12).

Na olta quei che no oléa i banbini i li portéa sun questo Istituto (13) e ghe n era una ruota che giréa intorn... de entro ghe n era le suore. Chi che voléa tórsele e portar-se-lo a casa i véa a torse un banbino là e i se lo adotéa...La me à contà me nona e la me disea che la avéa na croce incisa qua (sul petto, n.d.r.). E el só dispiacere più grande l era quel de non èr mai conossù i genitori.

**Enrica:**

- Di che colore erano i vestitini che la mamma preparava per il bambino che doveva nascere?

**R.** È...pi che sia roba bianca, roba vecia...i ciapéa tuti i nithioi, quei veci e medi roti e alora i taiéa fora i panesei, ghe diseón noi, no i panolini che ghe n é dè, no! Triangoli e po cole querte vece...an poc co la fassa, fassadi su come...tut, anca le manine, parché sino, se i se descoàta, dopo i diventéa fredì... po i disea anca che i vegnéa cole ganbe drete.

**Doriana:**

- Ghe n èrelo cesete, capitèi, onde che le femene che no le éa fioi le véa a pregar?

**R.** ...le véa su a Santa Susana...no i ne diséa che le mame le cronpéa i fioi, i diséa che le véa a torli su a Santa Susana...ghe n'é la ceseta, su inthima al Col Melon.

**Denise:**

- Quanti fioi ghe n èrelo su na fameia?

**R.** Tantissimi...parchè tanti bambini picenini i moria, parché no era come dè che ghe n é tuti i mèsi per poder salvarli. Vivea solo el bambino sano, quel che no avéa nessun difeto, quel che no avéa malatie...opur vignéa na epidemia e moria tanti bambini: dal grup, i ghe diséa e ... sui cimiteri, na olta, se vedéa tante bandierine bianche, picenine, parché? Parché moria tanti bambini...par quela che i ghe n cronpéa tanti, parché qualcheduni de quei pi forti i restéa. (14)

**Antonella:**

- Dove vegnéeli sepelidi i bambini che moria?

**R.** A, tuti al cimitero...quei non batedadi in te na parte che i diséa che no l' era benedida...e i li metéa là.

**Maestra:**

- Ghe n èrelo chi presente al momento del parto?

**R.** A, solche l' ostetrica e qualche altra femena e basta.

**Doriana:**

- Appena nasceva il bambino, lo mettevano nel letto con la mamma?

**R.** Sì, intant sì, è, parché l stesse calt se l é fret... sino i ghe féa na cuneta là, da na parte, co n poche de fughe de panòce, i ghe féa el paionét e lora el screcoléa tut, no. E dopo i ghe féa la bula... che se féa, col crivèl, tuta na foiola fina fina, i la metéa entro te n sachét e con quela i féa el pissaról. Còssa élo el pissarol? Quel par ciapar le orine, che le filtréa entro...la bula ghe diseón, la bula del sorgo...fat come n cussin.

**Erica:**

- Ghe ciaméeli che a sta femena che avéa apena partori?

**R.** Paiolèra. (15)



**Maestra:**

- Erelì pi contenti se nasséa n mas'cio o na femena?

**R.** Senpre n mas'cio! Parché el portéa avanti el nome dela casa...parché l éa pi fortha, aiuto par laorar...parché la femena la scanpa, dopo, co la é granda!...

**Erica:**

- Quando il bambino era nato, il papà andava a festeggiare al bar?

**R.** A, sì, sì...gnanca tele ostarie, i beéa anca a casa, cola butilia dela sgnapa, bastéa che fusse stat an mas'cio!

**Maestra:**

- E la mama, magnèela subito?

**R.** È, subito, no, i la tegnèa a dièta...Intant i ghe dea l oio, prima de tut...na medesina infalibile, l oio de rithino, sì, sì...alora no basta tut el travaglio, in più anca el disturbo de l intestino...

**Erica:**

- Che magnèela?

**R.** A, brodo, brodo...Alora, prima de tut i lesséa la pita e i féa el brodo. Alora i primi di i ghe dea n s'ciant de brodo sol, parché ghe gnésse el lat e po lat e brodo, parché con quela i diséa che vegnéa el late, a!

**Enrica:**

- E quando che le ndéa a far le balie, ndèele senpre sulle cità pi inportanti? (16)

**R.** Onde che ghe n era i siori grandì, che le mame dei signori, le signore, no le oléa darghe lat ai so banbini e no ghe n era el lat artificial che ghe n é dèss, che i à la babisiter, che i à la banbinaia; alora, i ciaméa le mame, poarete, che le ndésse a darghe lat ai banbini dei signori.

- E i le paghèele ben?

**R.** È, i le paghéa ben, sì...

**Maestra:**

- E parché no olèele latar le siore?

**R.** Parché le se rovinéa... l'estetica.

**Enrica:**

- E quant tenp stèele, là?

**R.** Le stèa via n ano...

**Maestro:**

R. Ndèele via quando che l avéa quant temp el tosatèl?

R. È, un pèr de mesi...un per de mesi, al massimo.

- Le ghe lo dèele a chi, allora, el bocia?

R. È, le none, po, a casa, i ghe lo tegnèa...poaréti sti tosatèi, entro te sti cariòdi, te ste brinthe...

NOTE

- (1) In ogni paese c'era una donna ritenuta più saggia e più esperta delle altre, alla quale ci si rivolgeva sia in caso di malattie sia per problemi familiari. (Da materiale registrato durante interviste effettuate a persone anziane).
- (2) Vedi sopra "Santi protettori".
- (3) Notizia emersa dalle risposte ai questionari.
- (4) Sempre dalle risposte ai questionari sappiamo che la futura madre evitava anche di passare sotto i filiari.
- (5) "Pigna", zangola, attrezzo usato per fare il burro.
- (6) Dall'intervista è risultato che i panni ricavati da vecchie lenzuola, venivano legati con gli orli delle stesse. Per evitare che il bambino rimanesse a lungo bagnato (veniva cambiato in media tre volte al giorno) il materassino del letto era riempito di segatura.
- (7) Vedi sopra "Attesa - Previsioni".
- (8) Sia dall'intervista che dalle risposte ai questionari risulta che i bambini venivano fasciati dai piedi fino al collo, perchè si pensava che crescessero con le gambe dritte e senza malformazioni.
- (9) Si dice che alla puerpera veniva dato il brodo, mentre la carne della gallina veniva mangiata dai familiari (il riferimento alla suocera tradisce l'antagonismo sempre esistito tra suocera e nuora).
- (10) *Sope*, pranzo di Battesimo, da "sopa", minestra con brodo e pane.
- (11) Il padrino del primogenito era senz'altro il testimone al matrimonio dei genitori: "Conpare de anèl santol del primo putèl".
- (12) *Esposta*, perchè esposta sulla ruota, dove i bambini abbandonati venivano lasciati e poi ritirati dalle suore del brefotrofo.
- (13) Brefotrofo.
- (14) Sul numero dei figli, la stessa intervistata ha fatto notare che. "...al tempo de Mussolini, le fameie numerose le vegnèa premiade...cussi i se dea da far a fàrghen..." E tra i modi di dire c'era anche questo: "*Fiòl e nithòl no ghe n è mai massa!*".
- (15) *Paiolèra*, *puerpera*. Voce particolarmente diffusa nell'area cisalpina. Ha come base *palea*, paglia. La voce va perciò riferita a paglia, pagliericcio e quindi al letto, dove la puerpera rimaneva per alcuni giorni dopo il parto. Il materasso del letto era appunto chiamato *paiòn*, voce che si è mantenuta anche dopo l'arrivo del granoturco e il *paiòn* veniva fatto con le brattee, chiamate "fughe del sorc". Molte sono le voci simili a *paiolèra*, vedi ad esempio *paiolana* (Friuli Occ.), *payòra* (Milano), *pavola* (Piacenza)...

- (16) Quello delle balie sembra essere un fenomeno tipicamente feltrino. Le balie della Vallata Feltrina erano le più richieste. Esistevano degli uffici appositi, gli uffici del Baliatico, dove si rivolgevano le donne che intendevano recarsi presso qualche famiglia di ricchi o nobili a prestare il loro servizio. Generalmente si recavano a Torino, Milano, Roma, ma anche in centri minori. Ci son stati dei casi di balie che sono andate anche in Austria. A casa lasciavano i loro bambini di tre o quattro mesi e andavano a prendersi cura e ad allattare quelli dei ricchi. I bambini venivano affidati ai nonni o a qualche altra persona disponibile; spesso venivano affidati ad altre mamme che avevano bambini della stessa età e queste provvedevano ad allattarli. D'altra parte, il denaro che la balia guadagnava e che regolarmente spediva a casa, serviva per la famiglia e spesso ne costituiva l'unica entrata. Perciò, data la situazione di indigenza in cui si trovavano le popolazioni del Bellunese alla fine dell'800 e fino al secondo dopoguerra, andare "a balia" significava migliorare le condizioni della famiglia. Da interviste effettuate ad ex-balie, alla domanda "Come venivano retribuite?" significava migliorare le condizioni della famiglia. Da interviste effettuate ad ex-balie, alla domanda "Come venivano retribuite?", la risposta è pressochè sempre la stessa: "A ben... proprio ben...".

A conclusione di questo servizio speciale d' "el Campanon" pubblichiamo una poesia di Laura Bentivoglio che oramai non è più tra noi e che tanto impegno ha profuso proprio negli studi etnografici. Sono delicati versi che la professoressa Bentivoglio, nel lontano Natale del 1952 dedicava alla mamma.

## RICORDO DE LA "MAMA"

*In ste sere d'autuno cossi longhe  
che se fa not e che vien scur bonora  
e vien fora le stele a zento a zento  
come tanti ciaret che i sbusa el ziel*

*'na gran malinconia me vien atorno  
e pense a le ore bele de la me vita  
e a quele brute che l'è state tante....  
e a tanti visi che no vede pi.*

*E me ricorde co ere picinina  
che noi se andea in cusina tuti quanti  
- te la vecia cusina infumegada.....  
soto la capa nera del camin*

*ardea 'na fiamma granda tuta rossa  
e le ombre le corea par el sofito,  
sui mur i rami (1) lustrì para d'oro  
e in quella ora se se olea pi ben.*

*la Mama me ciolea sui so zenoci  
e la se ciapea in man la so corona  
e se cantea Rosari tuti insieme  
anche se forse.... se stonea un sciantin.*

*Ma la so voze l'era la pi' dolza  
ma te i so oci slusea come na fiamma  
quando che la vardea la so tosata  
e la ghe carezea i so rizet.*

*Intant che i cusinea la polenta  
girea el menarosto pien de osei  
oh che zene, che cori, che alegria!  
e el fogo el sciochezea in t'el camin.*

*Ma la sòn la me fea serar i oci  
e un fià a la volta mi m'endormenzee,  
la Mama me ciapea su a brazacolo  
e la me portea su tel me letin.*

*A la penombra de un lumin a oio  
la me disea su tante robe bele  
dei anzolet co' le alete d'oro  
che quando che ghen not i sola (2) do*



*sora le case dei tosat pi boni  
e de la "Mama bela" che la piande  
quando che se é cativi e capriziosi....  
ma la son po la tornea pian pianin*

*alora la me Mama me dea un baso  
sora la fronte e me para davvero  
che i anzoli solesse (3) tuti bianchi  
sora el me let e po' co la so man*

*ela me fea el Segno de la Crose  
e pian la me disea po' sotovoze  
- oh che el Signor te benedisce sempre  
e che te sie contenta pi de mi! -*

*Tanti ani ormai da alora i è passadi  
e vien fora le stele a zento a zento  
te le sere d'autuno cussi longhe  
ma adess quel temp beato nol'è pi,*

*ma i rami su (4) sui mur pi no sluse  
te la vecia cusina infumegada,  
e i cori pi no se alza alegri e bei  
su per la capa nera del camin*

*e i Anzoli no' svola su la casa  
col viso bianc e co le alete d'oro  
e no sente la voze de la Mama  
la Mama che - poareta - no l'è pi.*

Natale 1952

*Paurella*

(1) Rami: oggetti di rame

(2) Sola = vola (leggi s come in rosa)

(3) Solesse = volassero (cfr. nota 2)

(4) Cfr. nota 1

# BREVI INCONTRI FELTRINI

di Giuseppe Biasuz

*Ci avviene talvolta di vivere accanto a persone e di avere magari con esse consuetudine d'incontri o familiarità che, una volta uscite dal nostro orizzonte quotidiano, dimentichiamo o rammentiamo solo vagamente; mentre altre, incontrate casualmente, o solo per poco, ci rimangono impresse vivamente e le ricordiamo con interesse e piacere. Non mi propongo ora di ricordare i numerosi incontri della mia lunga e varia vita di studente, ufficiale, insegnante, ma solo alcuni dell'ambiente feltrino che mi sembra presentino qualche interesse nei loro protagonisti, e cioè: l'attore Cesco Baseggio, il commediografo Gino Rocca, e l'artista del ferro battuto, Carlo Rizzarda. La sera di un'estate, di cui non ricordo l'anno preciso, assistetti nella Piazza Maggiore alla rappresentazione della commedia goldoniana **Il Bugiardo**, data da quel grande interprete del teatro dialettale veneto che fu Cesco Baseggio. Il giorno dopo volli rileggere il testo a stampa della commedia che mi era molto piaciuta e mi stupii di non trovarvi parecchie delle battute comiche sentite nella rappresentazione della sera prima. Una, ad esempio, era questa.*

*Il "bugiardo" raccontava con abbondanza di particolari al padre (Baseggio) d'essere stato ospite a Napoli di una illustre famiglia di nome Verza; poco dopo, tornando a nominarla, le dava il cognome Cappuzzi. Il padre però, subito interrompendolo, con un sorriso tra stupito e ironico, gli diceva: "Ciò, me par che poco prima, te me gavevi dito n'altra verdura".*

*Nel pomeriggio dello stesso giorno, passando dinnanzi al vecchio ufficio postale in compagnia del Prof. Ortolani, l'illustre studioso del Goldoni, ci imbattemmo in Cesco Baseggio che ne usciva. I due si conoscevano, si scambiarono un saluto cordiale, e l'Ortolani mi presentò cortesemente all'attore. Il discorso cadde presto sul teatro goldoniano e sulla rappresentazione del **Bugiardo** della sera innanzi. Ne approfittai per fare presente all'attore l'accennata sorpresa di diverse battute non ritrovate nel testo originale della commedia. Baseggio ammise subito la possibilità di quanto avevo notato e aggiunse: "Vede, professore, la commedia goldoniana conserva ancora parecchi elementi propri della commedia improvvisata dell'arte ed anche noi, a somiglianza*

di questa, usiamo talvolta alcune battute o inventate sul momento o sentite da altri attori, giacchè esiste nel teatro una specie di repertorio di siffatti scherzi tramandati oralmente.

Naturalmente occorre che ciò che si improvvisa risponda all'ambiente ed al carattere del personaggio del testo originale. Qualche volta, è vero, buttiamo là anche qualche battuta scherzosa, alludente a persona o all'ambiente di oggi; come se, per esempio, ora io dicessi: "Sporco come el marti el marcà de Feltre," e, così dicendo, Baseggio indicava col dito quel tratto di Campogorgio che ci stava davanti e che allora, di martedì, era il mercato del bestiame. (1) "Naturalmente gli spettatori capiscono subito che si tratta di uno scherzo e magari ne ridono di gusto".

Il discorso si spostò poi dal Goldoni veneziano e settecentesco al Ruzante, padovano e cinquecentesco, e Baseggio, senza badare alla gente che passava e che, riconoscendolo, si fermava a guardarlo, cominciò a recitare un passo del "Parlamento de Ruzante che jera vegnù de campo" in cui detto Ruzante illustra a Menato le fatiche e i pericoli della guerra e il coraggio che ha dovuto avere per scappare e la gran paura che gliene è rimasta in corpo, sicchè, se uno stecco scoppietta sul focolare, gli si accappona la pelle e si sente gelare il sangue.

Baseggio, in piedi sul primo scalinio dell'ufficio postale, recitava con foga, come se fosse sul palcoscenico. Quando si dice la passione dell'arte!

Feltre non è una metropoli e non è difficile quindi incontrarsi per le vie o le piazze cittadine. Una mattina d'esta-

te (mi pare del '25) accompagnavo il dottor Mario Gaggia, diretto al Museo Civico. Oltrepassata di poco Porta Castaldi, il dottore d'un tratto mi strinse un braccio, sussurrandomi: "Quel signore che scende verso di noi, è Gino Rocca." e subito gli andò incontro, salutandolo col suo abituale tono di voce chiassoso. E mi presentò poi allo scrittore in modo così amichevole e cordiale che Rocca, che certamente non mi conosceva, dovette dire che era contento dell'incontro e che in qualche modo mi conosceva "per chiara fama"! Via Mezzaterra non era il luogo né quella l'occasione, per intrattenervisi. Ricordai a Rocca di avere letto, durante il periodo di prigionia in Ungheria, il suo dramma giovanile in due atti, **Gigomard**, trovato per caso nella piccola biblioteca del Campo. Sorrise, compiaciuto, e disse: "Peccati di gioventù". Ci scambiammo una stretta di mano e da allora non ebbi più occasione di rivederlo. Conservai di lui l'impressione dell'alta statura (era stato in guerra tenente dei granatieri e gravemente ferito) e di una persona distinta di modi e sobria di parole.

Avevo già letto il suo romanzo **L'Uragano** (1920) (2), cominciato nel 1916, durante la convalescenza per ferita e finito al tempo dell'armistizio (1918), oggi pressochè dimenticato dalla critica ufficiale, ma che ebbe allora grande successo presso i lettori (20esima edizione) e l'ambito riconoscimento di un critico illustre, Antonio Borghese (3).

Dopo il grande successo di pubblico e di critica (Simoni, Praga, ecc.) della commedia "Se no i se mati no li vo-

lemo" (1926), gli mandai un mio articoletto che gradì e al quale rispose con una lunga lettera, scritta con quella sua calligrafia tonda e chiara, in cui mi parlava del successo della sua commedia anche all'estero. (4)

Egli poi continuò nella sua assidua e fortunata attività di commediografo dialettale con **Sior Tita paron**" (1929), **"Mostaci de fero"**; **"La scorzeta de limon"**, ecc., che i feltrini conoscono anche nella Raccolta curata dal Prof. Mangini, edita dalla Famiglia Feltrina. Gino Rocca morì nel 1941, appena cinquantenne e certo nella sua immatura scomparsa molto ebbe parte la grave ferita di guerra. Anche il figlio Guido, sull'orma del padre, si diede al teatro ed aveva già dato promettente saggio delle sue doti nella commedia **"Una montagna di carta"**, di ambiente feltrino, quando si spense in giovane età.

Il terzo breve incontro fu con Carlo Rizzarda" il mago del ferro battuto". Un pomeriggio estivo domenicale passeggiavo col maestro Vittorio Pilotto davanti a quello che allora si chiamava un po' pomposamente il Caffè Grande. Il maestro, di buon umore, raccontava barzellette e faceva tratto tratto qualche osservazione scherzosa o ironica su qualcuno dei passanti: era questo il suo genio. (5) Egli però amava Feltre e la sua gente e non vedeva di buon occhio altra gente di fuori. È rimasta famosa, a questo proposito, una sua battuta. Si era negli anni dopo la grande guerra e gli uffici (Terre liberate, danni di guerra, ecc.) erano affollati di impiegati, venuti particolarmente dal meridione. Ebbene il Pilotto, ad uno che gli chiedeva chi aspettasse, fermo a Porta Ca-

staldi, rispose pronto: "Speto de veder se passa un feltrin". Ma veniamo a Carlo Rizzarda. Il maestro del ferro battuto era seduto ad un tavolinetto, all'esterno del caffè, solo, e voltava le spalle alla strada. Pilotto lo riconobbe e mi disse: "Rizzarda è solo, venga, glielo presento". Conoscevo il bel ritratto che ne aveva fatto il Sironi e mi parve molto fedele all'originale che ora mi stava davanti. Corpo ampio e sodo, collo robusto, grosse mani da battiferro; viso onesto e serio: il grande artiere carducciano che "al mestiere fece i muscoli di acciaio". Rammento di avergli citato un articolo di Ugo Ojetti nel Corriere della sera che lo nominava assieme a due altri illustri maestri del ferro, Mazzucotelli e Gilardi e di aver mostrato di conoscere e di ammirare la sua arte: le fiere e araldiche aquile del Monumento ai Caduti di Feltre; i suoi cancelli, i lampadari, i fiori, la deliziosa pavoncella, lo scoiattolo, e anche la rondinella in volo. Rizzarda mi ascoltava, silenzioso "in sembianza né triste né lieta". Ad un tratto, a proposito della rondinella, azzardai: "Mi piace e la trovo bella, ma non le pare che la testina sia un pochino, come dire, appiattita?" Mi guardò quasi severo e disse: "Professore, il ferro è duro, e anche quando la fiamma lo rende duttile, non sempre si piega sotto il martello alla volontà dell'artista. Noi siamo in fondo degli artigiani che qualche volta raggiungiamo l'arte, ma che spesso ne restiamo al di sotto..." Rimasi un po' mortificato e silenzioso. "Ha ragione, pensavo, il ferro è duro in ogni arte: marmo, legno, creta, e anche la penna: la materia è dura. Anche Dante, che se

ne intendeva, scrisse che spesso" la materia è sorda all'intenzion dell'arte". Dissi al Rizzarda: "Grazie, maestro; senza proporselo, lei mi ha dato una bellissima lezione, filtrata attraverso l'esperienza". E Rizzarda, con appena

un sorriso a fior di labbra, stendendomi la mano e scuotendo la testa in segno di diniego:

"Oh, disse, io non sono un maestro, ma forse solo un artigiano che conosce il suo mestiere".

## NOTE

- (1) Ritengo che si vedano ancora, infissi nelle antiche mura di Campogiorgio, i grossi anelli di ferro (le s-cione), a cui venivano legate le bestie durante le ore del mercato bovino. E se queste s-cione ci sono ancora, non c'è alcun motivo di levarle, giacche anch'esse sono una testimonianza del passato.
- (2) Gino Rocca, *L'Uragano*, Editrice Sonzogno, Milano, XX edizione, dedicato "alla memoria del Conte Battista Bellati, tenente degli alpini del 7° Reggimento e di Gennaro Malatesta, sottotenente granatiere del 1° Reggimento di Sardegna, uccisi in guerra". Il romanzo contiene, particolarmente nella parte finale, numerosi accenni a cose, costumi e persone dell'ambiente feltrino. *Il Paese*
- (3) E. Cecchi. N. Sapegno, *Storia della letteratura italiana* (vol. IX, pag. 483) in nota: "Nel teatro dialettale (veneto), sempre all'avanguardia per vivacità d'ispirazione, si distinse Gino Rocca con *Un baso e Se no i se mati no li volemo*". Giudizio favorevole, ma troppo scarno. Il nome di Rocca è ricordato anche nell'*Enciclopedia della letteratura*, Garzanti, alla voce.
- (4) G. Biasuz, *Gino Rocca*, Illustrazione della Marca Trevigiana, 1926.
- (5) Chi ancora conservi il libretto, ormai raro, *Macchiette e Figure* di V. Pilotto, potrà leggere nella premessa quanto Gino Rocca osserva sulla grande abilità del suo vecchio maestro di violino nell'imitare "il bleso, il briaco, la beghina stridula, il prete sonnolento, l'oratore da strapazzo, lo zotico saccente e così via, con tutte le risorse di una teatralità evidente e festosa". A proposito del Pilotto, ritengo che una ristampa del libretto citato, con qualche taglio opportuno, potrebbe riuscire ancora piacevole al lettore curioso dell'ambiente e delle persone dell'Ottocento feltrino.

# GIRLIN GIRLENGHIN! BEVI COMPAGNO

di Sergio Claut

L'idea fu del canonico Vettor Mezzan o meglio, per più esattamente dire, fu lui a riproporre anche per quel 1664 la vecchia usanza di festeggiare l'incipiente carnevale con un ballo al convento di Santa Chiara. Era del resto universale godimento e pratica comune prender sollazzi, "lici et honesti", tanto che feste consimili s'era svolte persino negli anni calamitosi e funesti di quel lontano dopoguerra di cui ancora si usava favoleggiare; nel 1517, nel '18 e nel '22 la festa di carnevale era giunta puntuale, pur tra tante ed innumerevoli disgrazie seguite alla presa della bella Paola che magari, chissà, le lingue malvage sibilavano ancora, che in fondo...

Dunque il canonico s'era mantenuto nella tradizione più schietta; che poi la festa, anziché nel salone del Palazzo si dovesse svolgere tra le mura di Santa Chiara era cosa di scarso conto e, comunque, di vecchio uso. Nobili erano le belle del palazzo, nobili e non meno belle erano le fanciulle del convento, messe lì a studiar da mogli e dunque... via il carnevale.

Una cosa era ancora ignota al buon canonico quella mattina del 7

gennaio; stavolta non sarebbe finita bene come tutte le altre volte.

La sera del 7, primo di di carnevale, tutto era pronto, dai suonatori scesi da Agordo alle maschere, dai delicati crostoli al vino robusto. Le monache di Santa Chiara, ancora una volta, ebbero pareri discordanti e chissà, come talora avveniva un tempo, che l'acidità non seguisse da vicino qualche quarto in meno di nobiltà e qualche quarto di secolo in più. Decisamente contrarie, tra tutte, la Maria Facino, Degnamerita Crico e la Veronica Angeli. Più curiose, pur senza entusiasmo, Benedetta Angeli e qualche altra; del resto sia la Badessa che il venerabile canonico avevano garantito - quasi ne fosse bisogno - che la ricreazione o il sollazzo sarebbero stati onesti, senza malizia. Bisognava dunque dar fiducia al navigato curato ed all'ispirata Badessa, padre e madre in ispirito del convento.

Venne dunque la sera tanto attesa dopo l'annuncio in refettorio e il brontolio delle poche contrarie e di quelle infastidite dal chiasso che ne sarebbe nato - questo era più che sicuro, come non meno sicura sarebbe stata una notata insonne - fu subissato dalla gioia

festosa delle monache più giovani e delle "putte". Unanimi quest'ultime, beninteso, sia nel fervore dei preparativi che nel cattivo consenso che le coalizzava, forti dei nomi e delle famiglie d'origine, contro l'astio monacale di coloro che nella festa danzante non potevano certo scorgere alcun anticipo di vita futura.

Finito il vespero, cominciò la festa nella grande sacrestia esterna del Convento, al di qua del limite invalicabile della sacra clausura; le porte del parlatorio erano spalancate e le tende, spese ed impenetrabili per solito, sollevate.

Tra le "putte" erano le fanciulle più in vista della città, la crema del tempo, partiti da matrimonio di buon avvenire, magari non sempre affascinanti, ma senz'altro tenaci nella speranza d'una buona sistemazione (che se poi lo zitellaggio dovesse risultare inevitabile restava sempre l'ultima spiaggia conventuale, dove governare, dirigere, sopravvivere). Ma anche le monache, quelle vere, vantavano bei nomi, non da meno di quelli delle ragazze, come Giacinta Gazzi, le sorelle Villabruna, la Bellata, Francesca Pasole e la Diamante Argenta: tra le "putte" spiccava Chiara Cricco, una Tomitana, Cecilia Mezzan e la Betta da Castelfranco.

Al suono dei musicanti agordini le danze ebbero inizio e la penombra consentì di ballare anche senza maschere, putte e monache assieme, occhi negli occhi; ogni tanto il chiasso copriva il suono e qualcuna, più sguaiata di altre, fu zittita imperiosamente. A notte fonda e per dar respiro ai suonatori e riscaldare i corpi, girò qualche bicchiere di vino; il musico più vecchio, tra-

ballante, si esibì in un brindisi che suscitò l'ilarità di tutte, compreso il ragazzino, 14 anni più o meno, che serviva il canonico e che fu presente a tutta la festa. Mentre il De Mezzan batteva le mani con fragore "Ghirlenghin, ghirlenghin" - cantava il vecchio; "Bevi compagno!" rispondeva il coro degli altri e qualche vocina acuta diceva chiaramente che le "putte" o le monache s'erano unite all'invito.

Per tutti ci furono crostoli; per i musicisti un bel fazzolettone da naso a testa.

A una cert'ora qualche suora andò via, come suor Benedetta Angeli, la vicaria del monastero. Aveva sempre sostenuto che la cosa non era ben fatta; ormai era tardi, quel che c'era da vedere l'aveva visto; sonno da una parte, la gran calca e la baraonda dall'altra la convinsero ad andar su a dormire.

Verso mattina, con la luce che entrava dagli alti finestroni della sacrestia, vennero fuori, finalmente, le maschere a celare volti, di putte e di sorelle, che già si conoscevano a fondo. Logicamente, pare anzi che qualcuna non la portò per nulla; tanto, a che serviva ormai? supposto che anche prima fosse servita! Diciamo pur la verità, una volta tanto. Al suono dell'Ave Maria dal vicino campanile del Duomo gli agordini andarono via e la festa finì.

Occhi pesti di sonno, chi va e chi viene dai letti, l'ufficio da recitare, la solita vita.

La sorpresa arrivò qualche giorno più tardi; altro che "ghirlenghin, ghirlenghin, bevi compagno!" Arrivò invece l'inquisitore vescovile Lorenzo Petricelli a constatare fatti gravi; uomini

in convento, un ragazzone di 14 anni, vino, balli, maschere, clausura, promiscuità.

Chi lo mandò? Eh via! Le feste di carnevale erano un uso, nè più nè meno, e proprio a Santa Chiara, il monastero più liberale tra i tanti della città. E se era facile dire invidia, più difficile era scoprirne l'origine, la fonte, la motivazione. Chi si voleva colpire? quali giochi, quali rivalità di città della città. E se era facile dire invidia, più difficile era scoprirne l'origine, la fonte, la motivazione. Chi si voleva colpire? quali giochi, quali rivalità di famiglia, quali matrimoni incipienti o zitellaggi consolidati potevano, per vie simili, aver mosso acque così in alto?

L'atto inquisitorio porta la data 10 gennaio 1664; le prime udienze cominciarono il 17 con la sacrestana suor Cornelia che pose l'accento sulla presenza del ragazzino quattordicenne al servizio del confessore canonico Argenta. Certo che le era sempre piaciuta la musica, per questo fu presente alla festa e con gli occhi ben aperti, tanto che vide le maschere, che prima non c'erano e poi sì; disse anche chi le indossò, nome e cognome. Qualche malizia durante i balli? Gente in disparte, mani vaganti, vicinanze un po' "strette"? No di certo, che diamine!

Giorni dopo il buon Petricelli ascoltò suor Benedetta Angeli, la Gazzi e la Tomitana.

Il 19 gennaio una delegazione di

monache si fece ascoltare dall'inquisitore. Beatrice Tomitana, la stessa Badessa che era una Bellati, suor Cristiana Bellavitis ed altre dissero così:

"Siamo qui tutte e non vogliamo che siano scritte quelle cose poichè ne va della nostra reputazione: abbiamo conosciuti cinque vescovi et altrettanti vicarii, quali non hanno mai scritto per simili fatti, et quanto sarà fatto da V.S. sarà fatto togliere da altri perchè li nostri parenti ci aiuteranno essendo nate civili e gentildonne".

Il Petricelli, del quale possiamo agevolmente immaginare lo stupore, invita le monache ad uscire, intendendo riascoltarle una per una, cominciando da suor Beatrice Tomitana. Ma ogni sforzo è inutile, tanto che fa registrare a verbale: "esse hanno mostrato irriverenza, disobbedienza et sprezzo tale che gli ho convenuto partire senza perfezionare l'esame".

Passa un mese intero durante il quale tutte le carte d'archivio tacciono; certamente non stettero chiuse le bocche e forse più d'una nobile famiglia cittadina fu solerte e solidale nei corridoi, nelle anticamere, magari nell'obolo: è troppo facile immaginare una ragnatela di messaggi, chiari, sottili, allusivi, variegati tra Curia e Monastero, tra chiese e palazzi.

Il 18 febbraio la Badessa chiese perdono al canonico Petricelli, ed il processo finì così.

(Acta Capitolaria, 1664).

## **d/stanze**

(per Laura Bentivoglio, dopo)

*al ricordo, al saluto,  
incontro, invece  
scoprirci onesti  
ricordare voci  
soffocate per comodo  
superbia e/o ebbrezza*

*in contro/luce  
(dove un fantasma  
si veste di stupore)  
fittissime pagine di ore  
in scoperte di ultime  
notizie sul passato  
perchè si sappia  
quanto è vecchio  
il nostro futuro*

*di contro, ora  
tra abusi e plausi equivoci  
sovente la saggezza  
in mano a sedicente po.  
che scrive solo  
su cartamoneta*

**Giovanni Trimeri**

# **INAUGURAZIONE DELL'ANNO ACCADEMICO ALLO I.U.L.M. CARLO BO COMMEMORA SILVIO BARIDON**

Sabato 19 novembre, alla presenza di autorità civili, militari, religiose e di un folto gruppo di studenti, è stato inaugurato il quindicesimo anno dell'Istituto Universitario di Lingue Moderne di Feltre.

Alessandro Migliazza, ordinario di Diritto Pubblico Comparato alla Statale di Milano e nuovo Direttore dello I.U.L.M. in sostituzione di Silvio Baridon, deceduto all'inizio dell'estate, ha aperto ufficialmente l'anno accademico 1983/84.

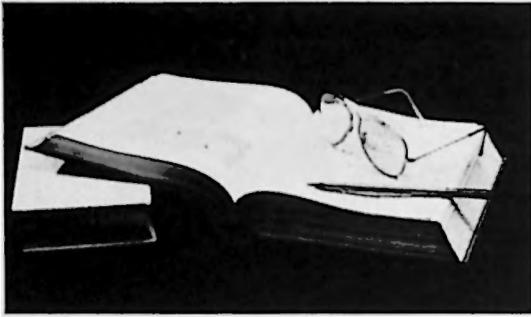
La relazione del Direttore sullo stato della Facoltà feltrina ha messo in evidenza i dati positivi (ottimo andamento delle iscrizioni e della frequenza agli studi) e quelli negativi (il problema della mensa e pensionato universitario

e quello relativo alla difficoltà di reperire docenti disposti a risiedere stabilmente a Feltre).

La recente costituzione del Consorzio Universitario interprovinciale (Belluno, Vicenza, Treviso) è stata definita una tappa fondamentale per il potenziamento della Facoltà feltrina.

Dopo l'intervento di Migliazza, Carlo Bo, Rettore dell'Università di Urbino e Presidente del C.d.A. dello I.U.L.M., ha commemorato la figura di Silvio Baridon fondatore dello I.U.L.M.

Ripercorse le tappe dell'intensa attività scientifica e didattica di Silvio Baridon, Bo ha anche messo in luce le sue qualità umane ed i suoi interessi religiosi.



## LIBRI

## RICEVUTI

**REGINA CANOVA DAL ZIO - "I Capitelli di Arsìè, Fonzaso, Lamon, Sovramonte, Fonti e Studi di Storia Veneta, 2, Istituto di Storia Sociale e di Storia religiosa, Vicenza, 1979 - in 8°, pp. XIII, 176, fig. 84 - presentazione di Gabriele De Rosa.**

*Lo studio è frutto di un paziente lavoro di lettura dei "segni" della religiosità popolare rurale nella parte più aspra e appartata del territorio feltrino, condotto a termine nel 1977, ma pubblicato postumo nel 1979, dopo la prematura e improvvisa scomparsa dell'A. (27/11/77). La puntuale e amichevole presentazione del prof. De Rosa, indica l'iter della ricerca e in modo particolare il contributo dato da Regina Canova Dal Zio e soprattutto la Sua personalità, il Suo entusiasmo per le ricerche storiche, unito al rigore dello studioso, e contemporaneamente illumina la personalità e le esperienze condotte dall'A. nel campo dell'archeologia cristiana da una parte, dall'altra segnalando una vita profondamente segnata dalla spiritualità e dall'interesse per il prossimo.*

*La stessa A. traccia gli scopi dello studio, che supera di gran lunga la raccolta documentaria (il Catalogo con 231 schede) per proporsi come strumento indispensabile per la lettura critica di un territorio e di un ambiente umano.*

*Di particolare interesse è la sia pur breve introduzione generale, anche se rimasta a livello di traccia, per la scomparsa dell'A.*

*Concludendo è da rilevare che questo saggio costituisce anche un prezioso precedente ad analoghi lavori sull'argomento (personalmente ricordo l'indagine sui dipinti murali delle valli di Cison, Vanoi e Mis, Trento, 1982), additando da una parte preziose e talora insostituibili fonti storiche del passato, dall'altra proponendo per l'oggi (e per scelte "critiche" per il futuro) dei "segni" da recuperare anche sotto il profilo dell'organizzazione socio-economica del territorio.*

*Dispiace solo che queste righe di segnalazione escano (sia pur involontariamente) tardive e in forma forzatamente concisa: possono tuttavia essere di stimolo per il proseguimento di analoghe ricerche e d'impegno per le comunità interessate e per le Amministrazioni pubbliche alla conservazione e alla protezione dei capitelli feltrini.*

(a cura di Adriano Alpagò Novello)

**G.M. Dal Molin - S. Claut - "Tradizioni e cultura nel Sovramonte". Tip. Piave, Belluno, 1983.**

*Il volume, di recente pubblicazione, è composto di due parti: la prima, dedicata alla storia ed al costume del Sovramonte, è dovuta al prof. Dal Molin, l'altra, riguardante gli Oggetti d'arte della zona, al prof. Claut. Saggio dunque di due competenti, che, avendo l'abitudine di esporre le cose con completezza e un po' per minuto, rendono difficile informarne in breve il lettore.*

*La prima "scheda" sulla storia del Sovramonte è senz'altro esemplare, per brevità, ordine e chiarezza espositiva. Le altre schede, che illustrano con pari chiarezza e cultura tecnica di esperto i vari altri aspetti dei problemi sovramontini, risultano meno accessibili alla mia modesta competenza per poterne dare un giudizio di merito.*

*Allorchè l'autore, in tono sobrio, ma partecipe, ricorda la volontà di lavoro della gente sovramontina, la sua rassegnata accettazione delle scarse risorse del suolo e la fiera onestà, che si esprime nel motto: "Poveri, ma con onore", confesso di essermi sentito commuovere.*

*Nella seconda parte lo studioso ci intrattiene sulla simpatica macchietta (perchè chiamarlo "buffone?") di Tea, detto Mondo, piccolo, gobbo e poeta venacolo. Mi pare però che l'autore abbia messo a Mondo un abito troppo largo e abbia attribuito forse troppi simboli e significati alla modesta produzione del poeta di villaggio, che aveva detto di sé con sofferta arguzia: "Faccio quello che posso per portarmi la gobba addosso". Questo rilievo non infirma tuttavia la sostanziale validità delle pertinenti osservazioni dell'autore sulla "ideologia del villaggio".*

*La diligente rassegna dell'arte nel Sovramonte, compiuta dal Claut, mi ha interessato non solo per la sua intrinseca validità, ma anche per il ricordo di una visita alla chiesa della zona, compiuta nell'estate del 1953, in compagnia del dotto e ferratissimo "attributista" che era il prof. Fiocco, al quale pertanto sono da assegnare le varie attribuzioni indicate col mio nome. Lo studioso considera giustamente la Chiesa di S. Giorgio di Sorriva come il centro di irradiazione dell'arte pittorica nel Sovramonte, non solo per gli affreschi della volta, firmati dal bassanese Andrea Nasocchio (1514) ma anche per quelli, svelatisi, ma ancora da scoprire, su uno strato sottostante più antico, e di probabile attribuzione ad un seguace trecentesco di Tommaso da Modena. La vigorosa ed espressiva figura di S. Antonio Abate di Sorriva ricorda l'altra del medesimo santo sulla parete sinistra della parrocchiale di Servo, datata anch'essa 1514, e pertanto del medesimo artista. Una terza figura di S. Antonio Abate, già da me segnalata nella chiesetta di S. Bartolomeo di Celarda datata 1585, può essere opera del Nasocchio o di uno dei suoi figli, e confermare così l'attività da lui svolta nel feltrino, segnalata dal Claut su diverse facciate di case cittadine. Non ho avuto occasione di osservare direttamente la tavola della "Madonna col Bambino tra santi" della parrocchiale di Aune che l'autore attribuisce con certezza al Marascalchi. E certo il profilo delicato e pensoso della Vergine non disdice al pennello marascalchiano. Ma la tavola, in stato di deperimento, necessita di un restauro radicale per darne un definitivo giudizio d'insieme. L'attenzione rivolta dal Claut anche agli oggetti minori del culto (calici, ostensori, croci astili, ecc. di vario metallo) conservati e quasi celati nelle sagrestie delle varie chiese, gli ha consentito di scoprire lavori di pregio, di inattesa finezza esecutiva.*

*Il volume, a formato di albo, reca numerose stampe ottocentesche di A. Monti, piacevoli in sé, ma che nella loro corrente geometrica grafia, non rendono, a mio giudizio, la suggestione del rustico ambiente sovramontino. Mi sia consentito, chiudendo, di completare un accenno fatto in tempo lontano (1973) sul tabernacolo ligneo dipinto della parrocchiale di Servo. In esso si legge l'iscrizione: "M(aestro). Tea*

*et M. Dom. Reato - Copagni F.F. sudeta opera a nome del suo Comune - MDCCVIII. I cognomi dei due distinti artigiani esistono ancora nella zona e il ricordo del loro lavoro non disdice nell'attuale rassegna.*

(a cura di Giuseppe Biasuz)

**GIORDANO DE BIASIO - "La frontiera proletaria. Marxismo, intellettuali e letteratura in America 1926-1936".** Longo, Ravenna, 1982.

*Il lavoro - ricco di documentazioni e dati sinora ignorati in Italia - analizza la stagione culturale che vide alla ribalta l'intelligenza radicale statunitense a ridosso della Grande Crisi dei primi anni Trenta.*

*Attraverso un esame della produzione letteraria e pubblicistica di autori di dichiarata fede marxista, il De Biasio mette in rilievo l'ingenuità e la precarietà del progetto comunista che - in contemporanea con il New Deal roosveltiano - intendeva trapiantare in America la lotta di classe e quanto ottenuto da Lenin e Stalin in Unione Sovietica.*

*L'idillio tra intellettuali e Partito Comunista benchè incrinato dalle notizie delle grandi purghe di Mosca ebbe una momentanea ripresa durante la guerra civile spagnola per concludersi definitivamente nel 1939 all'indomani del patto Hitler-Stalin.*

(a cura di Gian Mario Dal Molin)

**ADOLFO MALACARNE - "I sentieri ritrovati. Frazioni, borgate e contrade lamonesi".**

*C'è una montagna che non conosce la vivacità dei villeggianti, gli impianti di risalita, la ricchezza degli alberghi.*

*A poche centinaia di metri dalla statale del Grappa e del Passo Rolle, la grande arteria del benessere e del turismo di massa, un grappolo di paesi trascorre in silenzio la propria agonia.*

*Adolfo Malacarne, in questo suo libro, che prima di tutto, come scrive nella prefazione è un atto di amore per la propria terra natale, rivisita con la macchina fotografica le numerose contrade e borgate sparse sulla montagna lamonese.*

*Quello che emerge, da questo lavoro appassionato di anni, è l'immagine di un microcosmo in via di estinzione, che va perdendo sempre più i propri peculiari caratteri e che, proprio per questo, è importante non dimenticare in un momento in cui si fanno strada iniziative per il rilancio della montagna.*

*Il libro che si fa apprezzare, oltre che per l'accuratezza dell'iconografia, anche per interessanti dati statistici, offre un'immagine attenta della realtà socioeconomica lamonese. È così possibile cogliere le ragioni di un abbandono progressivo, ma costante di frazioni e borgate.*

*Qualche esempio. Ai Bellotti, paesino aggrappato alle pendici della Valle del Vanoi, gli abitanti nel 1945 erano 135; nel 1981 erano rimasti in otto. Lo stesso è accaduto ai Chiappini in Val Pora, all'estremo opposto del comune: 180 abitanti nel '45, 8 nell'81.*

*Il freddo linguaggio dei numeri scandisce dunque le tappe di un'agonia inesorabile. Soprattutto nelle contrade alte si può ormai ben dire che solo il vento bussa alla porta.*

*Ma se è vero che per molte borgate sarà impossibile rivivere come comunità, è altrettanto vero che il libro di Malacarne, con l'amarezza che lo pervade, rappresenta un'utile provocazione nei confronti di quanti sono chiamati a cercare un futuro per la vita e la gente della montagna.*

(a cura di Adriano Sernagiotto)

**BORTOLO MASTEL - "Scolta i nos Lamon" - Belluno 1983, pp. 109.**

*Il recente libro di Mastel parla ancora una volta di Lamon, come sempre. Questo attaccamento alla propria terra natale, abbastanza frequente soprattutto in chi per vari motivi non vi vive abitualmente più, presenta aspetti abbastanza originali ed interessanti.*

*Non è il solito libro di ricordi e di suggestioni poetiche su cose e persone del passato. Mi pare qualcosa anche di diverso, al di là del valore poetico, che meriterebbe forse altri contributi e verifiche critiche.*

*Il libro è anzitutto uno spaccato, pur espresso nelle categorie della poesia su che cosa è Lamon, sulle cose che questo paese ha in particolare rispetto ad altri, sulle cose che il lamonese ritiene pur inconsciamente essenziali. Essenziali, al di là dell'effimero della vita quotidiana e perciò forse più difficili a scoprire, ma pur presenti ad un'analisi più approfondita.*

*Il libro, come del resto anche i precedenti, è altresì un documento che si presta a inedite ricognizioni storiche e sociologiche sulla vita e sulla morte, sulle utopie e sulle intuizioni di un paese che si è sempre ritenuto "diverso": che non sono solo quelle di Bortolo Mastel, ma che rappresentano quella che una volta - in termini romantico-idealistici - si chiamava l'anima di un popolo; spezzoni di ricordi del passato e del presente tenuti insieme da una carica di amore 'per la propria terra d'origine' intenso, ma sereno e senza contropartita alcuna.*

(a cura di Gian Mario Dal Molin)

**ADRIANO ROTA - "Feltre napoleonica". Canova - Treviso 1983, pp. 207.**

*Dopo la "Storia dell'ospedale di Feltre" e la "Storia breve di Feltre" Adriano Rota è ora al suo terzo volume con questa "Feltre napoleonica" con la quale egli intende illustrare un periodo sul quale "la grande maggioranza dei feltrini sa poco o nulla*

*È il Rota un feltrino di adozione e di elezione, già segretario-direttore amministrativo del disciolto ente ospedaliero "S. Maria del Prato", un appassionato di storia locale che rifugge dalle monografie ponderose e dagli studi eruditi per cimentarsi in lavori agili e di gradevole lettura.*

*Il breve periodo della dominazione napoleonica viene dunque rapidamente inquadrato nel contesto della decadenza della Repubblica Veneta, delle spedizioni napoleoniche in Italia e della politica austriaca.*

*Esso viene descritto con accento spigliato e non privo di umorismo, nelle sue varie fasi, con particolare riguardo alla percezione sociale che i feltrini avevano degli*

*"invasori" di turno, sia francesi che austriaci e alle alterne sorti della città sotto questi e quelli fino al ritorno ad una nuova "normalità" che sarebbe durata più di cinquanta anni, fino al 1866.*

*Il Rota narra la sua storia con arguzia e senza problemi, dando tutto per scontato, al di fuori di preconcepite tesi ideologiche, di dimostrazioni premeditate, di inquadrate dottrinali e di filosofismi di sorta, con la convinzione, venata di scetticismo, che le invasioni sono sempre eguali e così pure gli invasori, al di là delle loro organizzazioni statuali e delle dottrine politiche confessate; e con l'equivoco di fondo, tipico in molti storici locali, che Feltre costituisse per i potenti del tempo qualcosa di particolare e di importante, o anche solo di specifico, una terra e un dominio in qualche modo ancorati e collegati ai livelli supremi del potere imperiale.*

*È un approccio storiografico forse discutibile sotto il profilo della storiografia classica, ma certamente apprezzato da chi ama leggere i libri di storia come si legge un qualsiasi altro gradevole libro, rifuggendo dunque dalle analisi complicate, erudite, sostanzialmente noiose e che in realtà nessuno legge.*

*Anche questo modo di raccontare la storia, che fa scuotere il capo sia "agli addetti ai lavori" sia a coloro per i quali la storia deve sempre dimostrare qualcosa o servire a qualcosa, può trovare un proprio pubblico, quello - come si augura l'autore - della gente che vuol leggere cose "leggibili".*

*È dunque una storiografia che può assolvere ad una sua specifica e utile funzione, quella di sensibilizzare, soprattutto i giovani, ai fatti storici, senza preoccupazioni e complicazioni.*

(a cura di Gian Mario Dal Molin)

## ONORIFICENZE

Al nostro socio onorario prof. G.B. Pellegrini, curatore con Bruno Migliorini del "Dizionario del dialetto rustico feltrino", è stato conferito il Premio Epifania 1983 del Comune di Tarcento.

Si tratta di un prestigioso riconoscimento attribuito di norma a soli friulani. E stata fatta un'eccezione per il prof. Pellegrini per i numerosi contributi scientifici che hanno fatto conoscere la terra friulana, la sua parlata ed i suoi costumi in tutto il mondo, e in particolare per la pubblicazione dell'Atlante Storico Linguistico Etimologico Friulano (A.S.L.E.F.)

Segnaliamo ancora che l'impegno del prof. Pellegrini ha trovato riconoscimenti anche a Padova dove presso l'università, nel corso di una significativa cerimonia svoltasi nel giugno 83 sono stati consegnati all'illustre studioso due volumi di saggi in suo onore.

La Famiglia Feltrina esprime da queste colonne le sue più vive congratulazioni.

Tony Zaetta, nostro socio ora residente in Australia è stato insignito nel novembre 1983 del Paul Harris Fellow presso il Rotary club di Merbein, Victoria per particolari benemerienze rotariane.

All'amico Zaetta giungano le più sincere felicitazioni della Famiglia Feltrina.

Ricordiamo che analogo riconoscimento è stato conferito anche al prof. Alberto Binotto, premio S.s. Vittore e Corona 1981.